



SPECIALE: IL CONFLITTO

IN QUESTO NUMERO

3

EDITORIALE

Battista Quinto Borghi

Educando alla libertà si insegna e pratica la pace

4

Romina Tomasini

Quando il conflitto diventa un'opportunità di crescita

6

Sara Giovannini

Un bambino tra due mondi

7

Katia Artini

Limiti e confini

8

Vera Turchet

Costruire è il gioco più bello

11

Katia Malesardi

I litigi tra bambini

13

Giulia Tisi

E tu da che parte stai?

14

Martina Giovanelli

Armi in gioco. Il gioco delle armi

16

Giulia Brugnoli

L'importanza del primo passo

17

Michela Molatore

Il "ben litigare"

18

Carlo Gualini

Tre riflessioni sul conflitto per genitori ed educatori

20

Dirce Pradella

Gestione del conflitto: le esperienze a casa e al nido

23

Luisa Milione

Noi donne in conflitto tra diverse identità

25

Dirce Pradella

Il rito del pasto per conoscersi e condividere la scoperta dei sapori

26

Sara Bettocchi

Contrasto e conflitto nelle organizzazioni

27

Dirce Pradella

Nido, incubatore di relazioni inclusive e solidali

28

Dirce Pradella

Servizi all'infanzia, officine creative della comunità che vorremmo

29

Elisa Iori, Michela Molatore

Consigli di lettura

IL NOSTRO PRESENTE E IL FUTURO

Aiutaci a finanziare la rivista che ogni anno supporta tanti genitori nel proprio ruolo educativo con approfondimenti specialistici sull'infanzia.

SEGNA NEL TUO 5 PER MILLE 01428820227

città futura

www.citta-futura.it
info@citta-futura.it



Educando alla libertà si insegna e pratica la pace

Battista Quinto Borghi,
responsabile scientifico di
Città Futura e presidente
Fondazione Montessori

Questo numero della rivista vede la luce in un momento drammatico, caratterizzato dal gravissimo conflitto che si sta consumando in un'Ucraina che viene distrutta pezzo dopo pezzo dalle bombe, dai carri armati e dai missili e che ha prodotto e sta producendo migliaia di morti anche tra i civili e l'esodo di milioni di persone. Vorremmo collegare questo conflitto alla grande lezione di Maria Montessori di cui ricorre quest'anno il settantesimo anniversario della morte (avvenuta il 6 maggio 1952).

Il metodo di Maria Montessori si basa sulla convinzione che **senza libertà non è possibile esercitare la volontà**. In questo senso l'idea di libertà non va intesa come uno sfogo senza scopo, perché l'ambiente del bambino è irto di ostacoli che ne impediscono il normale sviluppo. Non vi è perciò libertà senza accompagnamento e senza guida. Nello stesso tempo presuppone un lungo lavoro interiore del bambino su sé stesso. Il bambino conquisterà la libertà attraverso il controllo delle azioni, inizialmente disordinate e caotiche, e poi progressivamente più ordinate. Il bambino libero non è perciò quello "che fa quello che vuole" ma quello che compie uno sforzo continuo per controllarsi e migliorarsi.

È insegnando la libertà che, secondo Montessori, si insegna e si pratica la pace. Ma la grande educatrice ci mette in guardia anche a non considerare pace quella che *non* è pace.

Uno dei significati diffusi attribuiti alla parola *pace* è quello di "fine della guerra". Questa definizione richiama però il principio di conquista e l'idea della conclusione di un conflitto in cui il vincitore detti le condizioni di pace attraverso – sono le parole di Maria Montessori – "l'adattamento forzato dei vinti". La pace, dunque, assomiglia più a un castigo, in cui il popolo sconfitto deve risarcire il vincitore. "L'errore di chiamar pace il trionfo permanente delle finalità della guerra, fa sì che non riconosciamo più la via della salvezza, quella che potrebbe condurci a raggiungere la vera pace". **La pace viene confusa con il risarcimento coatto e con l'umiliazione in cui non trionfa la giustizia ma semplicemente la prevaricazione del più forte nei confronti del più debole.** Non è vera pace, dice Maria Montessori, perché non vi è giustizia ma rovina.

La pace, quella profonda, risiede nel lavoro necessario (educativo) che porta a non vedere la guerra come soluzione dei problemi. La guerra appare come la soluzione "immediata" per risolvere un conflitto ed ha costi altissimi (senza contare che gli esiti non sono scontati). La pace è invece la soluzione "mediata" e procede attraverso la ricerca di un accordo all'interno di una "unione pacificatrice": è lo sforzo prolungato per costruire stabilmente la pace fra gli uomini.

Fino a quando gli uomini si considereranno esclusivamente come appartenenti a gruppi nazionali con interessi distinti – dice la Montessori –, il loro strumento principale continuerà ad essere la violenza e continueranno a rischiare di distruggersi a vicenda. In una guerra chi perde, perde molto, ma anche chi vince non trae vantaggi dalla vittoria (come avveniva in passato). Perciò "l'impoverimento di uno non fa la ricchezza di un altro, ma il decadimento di tutti". Gli uomini (e le nazioni) dovrebbero comprendere che facciamo tutti parte di un unico organismo che è quello di appartenenza all'umanità. L'umanità dovrebbe essere la nostra unica bandiera. **È assurdo battersi per i confini nazionali quando l'economia, la scienza, la cultura, le stesse merci non hanno confini.** Non ci sono confini nazionali se non per gli uomini.

La grande lezione di Maria Montessori rappresenta un'importante scommessa culturale e pedagogica anche per il nostro tempo: ha posto al centro il bambino, con i suoi bisogni di libertà e di autonomia, ed ha inteso **l'educazione come diritto e come impegno civile**. Una posizione senza dubbio moderna e auspicabile anche per la scuola e l'educazione attuale.



Quando il conflitto diventa un'opportunità di crescita

Romina Tomasini,
pedagogista Città Futura

Se non viene affrontato come un ostacolo al perpetuarsi delle proprie convinzioni, il conflitto permette a ciascuno di noi di sviluppare le capacità per esprimere e far emergere le nostre risorse individuali. In altre parole, ci consente di evolvere.

C'era una volta un giovane solito provocare conflitti. Il ragazzo avrebbe voluto tanto cambiare, ma non sapendo come fare chiese aiuto al padre. Il padre gli consegnò una tavoletta di legno: "Su questa tavoletta – gli disse – planterai un chiodo per ogni rissa, discussione o conflitto provocato".

Dopo un mese, la tavoletta era piena di chiodi. Allora il padre gli diede una seconda indicazione: "Ogni volta che eviterai o risolverai un conflitto potrai togliere un chiodo dalla tavoletta".

Con esercizio e buona volontà, dopo un mese i chiodi nella tavoletta rimasero pochi. Allora il padre invitò il figlio a guardare con attenzione: la tavoletta era piena di buchi! Ogni nostra azione, comportamento, parola lascia nell'altro un segno che nessuno può cancellare. Questa storia, presa dal libro "Educare con senso e senza disSenso" di Maria Martello, apre ad alcune domande: è sempre vincolante e negativo questo segno? O può diventare un utile dono alla sua e alla nostra vita e contribuire ad ampliare il bagaglio di entrambi in esperienze e conoscenze?

Il tema del conflitto è attualissimo e intramontabile, uno dei tanti nodi problematici che appartengono ad ogni cultura ed a tutti i tempi, un argomento che di solito si cerca di evitare perché crea ansie. Se ci si ferma un momento e ci si chiede quali sono le prime

parole che si associano a *conflitto*, immediatamente e spontaneamente si pensa a termini come *scontro, guerra, lotta, urto, violenza, sopruso*. **La convinzione comune e l'interpretazione più naturale è infatti quella di guardare al conflitto come a qualcosa di negativo, da evitare, un ostacolo che si frappone tra sé e la propria tranquillità.**

Un'occasione di incontro e crescita

Nessuno, a primo impatto, considera il conflitto come opportunità di crescita. Si rimane ancorati all'ingenua supposizione che se l'altro non creasse problemi, tutto procederebbe bene. Spesso si è come la colomba di Kant, convinta che in mancanza della resistenza dell'aria potrebbe volare molto meglio. In verità, è proprio quella resistenza che consente al suo batter d'ali di trasformarsi in volo. Nello stesso modo, il conflitto permette a ciascuno di sviluppare le proprie capacità per esprimere e far emergere le proprie risorse individuali, per evolvere. Ma perché ciò avvenga è fondamentale viverlo il conflitto e non esserne vissuti. Occorre liberarsi della paura che porta con sé e coglierlo come mezzo per definirsi rispetto all'altro e al mondo, per riconoscere e rispettare l'altro e il mondo. Solo inteso in questo senso, **il conflitto può offrire opportunità di incontro e**



crescita, per conoscere meglio i complessi e fondamentali meccanismi della relazione e le sue infinite potenzialità. Del resto, dove c'è relazione, quando i rapporti si approfondiscono, inevitabilmente sorgono conflitti ed essendo la relazione, pane quotidiano di ogni essere umano, va di conseguenza che il conflitto diventi fenomeno naturale e dialettico in grado di trasformare, in modo distruttivo quanto costruttivo, eventi, rapporti e persone.

La complessità del nido d'infanzia

Il nido, come ogni servizio educativo rivolto alla persona, può essere paragonato ad un ecosistema tra i più variegati e complessi, un vivaio di relazioni intrecciate a vari livelli, orizzontalmente e verticalmente: un sistema dinamico in cui interagiscono e si definiscono reciprocamente i soggetti coinvolti: bambini, genitori, educatori, personale ausiliario e di cucina, amministratori comunali... La conflittualità è presente anche qui, in ogni relazione tra bambini, bambini ed educatori, tra educatori, tra educatori e famiglie, generata, nella maggior parte dei casi, da incomprensioni, pregiudizi, errori di valutazione, mancanza di collaborazione, rivalità, sensi di colpa, inesperienza, protagonismi.

Gli adulti sono spesso portati a vivere il proprio ruolo come un guscio rigido, protettivo, entro il quale nascondersi; nel conflitto tendono quindi a cogliersi vittime di eventi su cui non hanno alcuna influenza perché generati fuori da chi sta loro di fronte. *Non sono io ad essere sbagliato ma lui*, con queste espressioni ciascuno preserva la propria immagine, innescando un circolo vizioso e pericoloso. Prendono avvio lamentele e polemiche che non aiutano a comprendere ma semplicemente allontanano le persone e le spingono alla ricerca di qualcuno che le riconosca e supporti le sue sole ragioni come corrette perché solo l'altro è in errore. Spesso *ciò che è giusto* corrisponde al proprio personale punto di vista, a cui viene attribuito valore generale. **Nelle relazioni quotidiane con gli altri, ognuno è guidato da una certa mappa mentale che lo porta a reagire non ai fatti così come si presentano ma alla propria personale interpretazione di quei fatti.**

Tra adulti capita di *giocare al tiro alla fune*. Ma nel tirare ciascuno dalla sua parte non ci si accorge che nel guadagnare terreno, ci si allontana: ci sono un *io* ed un *tu*, siamo diversi. Ciò ac-



cade a livello interpersonale, tra gruppi ed organizzazioni, fino ad arrivare alle relazioni tra nazioni, ne sono esempio i fatti che stanno accadendo vicino a noi. Si tracciano rassicuranti linee di confine e si mette la negatività fuori, dall'altra parte della linea. La diversità in questo modo diventa diffidenza, una minaccia che ci tiene all'erta e ci mette sulla difensiva.

Attendere e partire da sé

Che fare allora? Come possiamo trasformare la chiusura in apertura ed essere realmente propositivi e risolutivi? Per uscire dal guscio in cui comodamente stiamo e in cui ci rifugiamo di fronte a situazioni conflittuali di varia entità e qualità ci sono strumenti, strategie da applicare?

È chiaro che nessuno dispone di bacchette magiche o ricette miracolose. Nessun adulto è un supereroe, ma qualcosa è in grado di fare.

Ciascuno di noi può imparare *l'arte di saper attendere*, concedendo all'altro il tempo ed il modo per mettere in campo le soluzioni più adeguate, avendo fiducia che queste soluzioni arriveranno e saranno tanto più durature se non calate ed imposte dall'alto. **Possiamo imparare a metterci in gioco come persone, nella consapevolezza di essere portatori di pregi e limiti che vanno riconosciuti e tenuti d'occhio.** Infine, è possibile imparare ad affrontare le situazioni con adeguato senso di realismo, vedendo le cose per come sono e non per come si vorrebbe fossero.

Nel conflitto è fondamentale includere anche se stessi, così da far rientrare possibili soluzioni ai problemi anche sotto la propria influenza. *Partire da sé* e scegliere consapevolmente un modo di vedere diverso, un cambiamento di prospettiva dall'esterno all'interno, da vittima a responsabile. Occorre osservare le proprie convinzioni senza dar per scontato il proprio modo di pensare. **Cambiare i propri pensieri viene prima del cambiare i propri comportamenti.** Certamente è faticoso. Gli occhiali mentali attraverso cui guardiamo e filtriamo l'altro sono il risultato di anni di esperienze, apprendimenti, influenze familiari ed ambientali. È però fondamentale essere consapevoli che il proprio modo di vedere la relazione con l'altro, è solo uno dei tanti modi possibili, una delle tante interpretazioni personali.

Gandhi sosteneva che "bisogna combattere l'antagonismo, non l'antagonista". L'antagonista è l'altra persona, è qualcosa di esterno e può assumere diverse forme perché possiamo avere conflitti con tante persone differenti. L'antagonismo invece è qualcosa che riguarda noi e il nostro atteggiamento verso l'altro.

Il conflitto ci mostra quindi che c'è qualcosa da capire su noi stessi e ci insegna ciò che non compare sui libri. È una lezione che va sperimentata in prima persona per essere veramente appresa. L'incontro con l'altro porta con sé sempre infinite incognite, spetta a ciascuno di noi "trovare o perdere se stessi nell'altro".

Un bambino tra due mondi

Sara Giovannini,
responsabile area innovazione
e sviluppo

Il passaggio tra l'ambiente familiare e quello del nido è delicato e complesso. Va concesso del tempo ai figli e anche ai genitori per gestire le emozioni provocate sia dal distacco sia dal ricongiungimento. Il racconto delle esperienze di tre bambini.

Sono i primi giorni di ambientamento per **Agata**, una bambina di 11 mesi. È da subito molto curiosa ed osserva i bambini che le sono accanto; Agata esplora concentrata alcuni materiali sul tappeto. La mamma è seduta vicino a lei, le parla con dolcezza porgendole dei giochi. L'educatrice inizia ad entrare in relazione con entrambe, attraverso un atteggiamento accogliente, soffermandosi ad osservare le azioni che compie la bambina. È la prima esperienza per Agata in una situazione diversa da quella familiare e la mamma non sa bene cosa aspettarsi. Si sente fiduciosa ma nello stesso tempo prova emozioni molto forti nel pensare di lasciare la sua bambina. Se si allontana, anche solo dallo sguardo della piccola, ponendosi dietro di lei, la bambina se ne accorge e la ricerca subito.

Poi arriva il tempo di salutarsi: la mamma si china verso di lei, le dà un bacio e le dice che tornerà presto. La bambina segue la mamma con lo sguardo e rimane serena continuando a esplorare gli oggetti sul tappeto. Al rientro della mamma, Agata continua a giocare accanto ad alcuni bambini. La mamma la prende subito in braccio e la coccola ma le viene d'istinto chiedere all'educatrice se la bambina ha pianto o manifestato un disagio dovuto alla sua assenza; nel sentire che è stata tranquil-

la, la mamma è certamente sollevata ma in cuor suo si chiede se la piccola non abbia sentito la sua mancanza, celando quasi un velo di malinconia.

La mamma di Agata sta vivendo un "conflitto" interiore tra la consapevolezza di voler offrire al proprio bambino un'esperienza di crescita positiva e in parte la necessità che l'ha portata a fare questa scelta e a prevedere l'affiancamento di qualcun'altro nel suo ruolo. Molte sono le domande che possono accompagnare il vissuto emotivo di un genitore, in situazioni come questa e in altre che fanno parte della vita ordinaria del nido e che lo evidenziano maggiormente.

Consideriamo un'altra situazione: **Matia**, 26 mesi, protesta quando mamma o papà arrivano al nido a prenderlo. Lui continua a giocare e non va incontro ai genitori come invece fanno Emma e Pietro, i suoi amici. Qualche volta, quando viene richiamato per andare, gli capita di lanciare anche qualche oggetto. La mamma in questa situazione si sente un po' in difficoltà poiché non sempre riesce a convincerlo. Anche qui, la lettura più immediata che spesso può accompagnare la visione e il vissuto di un genitore è quella di un bambino che non vuole tornare a casa perché forse "sta meglio al nido".

Sono situazioni delicate in cui l'educa-



trice e il genitore possono confrontarsi. La stessa educatrice si sente investita di una forte responsabilità emotiva nel gestire la situazione. Spesso un comportamento come quello di Mattia può risultare fuorviante; infatti, se da un lato sembra manifestare il disappunto del bambino nel dover lasciare il nido, dall'altro manifesta il bisogno di ristabilire la relazione con il genitore e la necessità di avere un tempo per farlo. Mattia è attraversato da tante emozioni contrastanti: la felicità di rivedere la mamma o il papà ma anche un po' di rabbia per essere stato affidato ad altri, pur avendo vissuto serenamente la sua giornata, oltre che la voglia e il piacere di continuare la sua attività. Regolare i propri stati emotivi è un processo di sviluppo che sta piano piano prendendo forma e per farlo ha bisogno anche di adulti accanto a lui che accolgano i suoi sentimenti e li considerino importanti e reali. E così la mamma entra in stanza e si affianca al gioco dimostrando di capire come egli si senta, utilizzando anche segnali non verbali come il contatto fisico, un tono

di voce amorevole e un ascolto non giudicante. Mattia ha voglia di mostrare al genitore quello che sta facendo e piano piano si ristabilisce un contatto e una comunicazione positiva.

Un'altra situazione ci riporta al momento del pranzo: **Leonardo**, 20 mesi mangia con appetito le pietanze preparate dalla cuoca Giada, anche le rape rosse che a casa invece si rifiuta di assaggiare. Questo la mamma di Leonardo non se lo sa spiegare: perché a casa fatica a considerare alcuni cibi e al nido invece va tutto bene? Pur felice che il bambino accetti di gustare tutto, a volte non riesce a cogliere le ragioni di un comportamento così differente rispetto a quanto avviene fra le mura domestiche. Eppure, pur trattandosi dello stesso bambino, il contesto diverso facilita un comportamento differente: la presenza di altri bambini che mangiano insieme le stesse cose, la giornata scandita da una routine, servirsi da soli il cibo... È evidente, anche in questo caso, come non sia possibile mettere a confronto diversi modelli, pensando che uno sia migliore dell'altro.

Gli esempi di Agata, di Mattia e di Leonardo ci consentono di capire quanto sia utile osservare i bambini e i comportamenti differenti con cui si avvicinano ai vari contesti di vita.

Il valore aggiunto è certamente il dialogo e l'ascolto reciproco tra nido e famiglia, il cui obiettivo è proprio quello di migliorare l'esperienza quotidiana del bambino. Ciò inevitabilmente è anche fonte di arricchimento delle conoscenze sul bambino per le educatrici e per la famiglia, attraverso l'integrazione reciproca degli sguardi su di lui e sulle sue modalità di azione e di interazione.

Ogni bambino pur vivendo situazioni diverse, è un bambino "intero", in cui convergono esperienze, apprendimenti e vissuti emotivi che contribuiscono alla sua crescita. Ogni bambino riconosce figure polivalenti e sa individuare con chiarezza le persone che si prendono cura di lui e che lo fanno sentire al sicuro, senza che vi siano sovrapposizioni fra di esse.

Limiti e confini

Nei litigi tra bambini le possibilità di intervento sono sempre molte. Ciò che manca è il tempo per riflettere su quale sia la soluzione migliore: fermare lo scontro subito, togliendo ai bambini la possibilità di confrontarsi? Ma come sarebbero andate le cose se fossimo rimasti invece ad osservare? Magari non sarebbe accaduto nulla di quanto previsto da noi adulti, semplicemente il gioco avrebbe potuto mediare l'attrito iniziale.

Come adulti possiamo decidere di fermarci e non intervenire lasciando che le cose vadano secondo il loro flusso. Osservare la situazione, sapendo però riconoscere il limite, il confine. Fino a quando possiamo sostare? Quando è il caso di intervenire? La soglia oltre a cui non

è il caso di spingersi non è facile da riconoscere. Oltre al fatto che il limite per l'adulto, è diverso dal limite per il bambino. Ma anche il limite per un'educatrice non sempre è lo stesso per il genitore.

Non ho risposte-ricette a queste domande. Credo però che il ricorso alla parola, alla verbalizzazione sia un buon primo passo. Litigare è un diritto dei bambini. Nel conflitto essi scoprono il senso del limite. L'adulto è chiamato ad aiutare i bambini, a seconda delle situazioni, ad attivare le proprie risorse. Quello che conta non è "chi ha ragione", ma offrire a ciascuno un'esperienza di crescita anche quando si hanno punti di vista differenti.

Katia Artini,
educatrice nido Spiazzo



Costruire è il gioco più bello

Vera Turchet,
pedagogista Città Futura

Per i bambini costruire è un processo complesso attraverso il quale è possibile misurare il mondo, indagare lo spazio, interpretare e comunicare.

E quando si completa una costruzione o un'attività si genera fiducia e resilienza, cioè quella capacità di comprendere, di resistere e riprendersi in condizioni di difficoltà o conflitto cognitivo.

Il nido d'infanzia è un laboratorio permanente di formazione della mente del bambino, poiché offre ambienti preparati per favorire uno sviluppo multidimensionale, per educare alle connessioni mente-corpo-contesti.

Ogni volta che un bambino gioca, desidera: pensieri costruttivi prendono forma tra le sue mani quando materiali e oggetti sono 'messi in gioco' e si trasformano, per curiosità, sfida, provocazione ed esplorazione. Un 'fare' progressivo in cui ciascun bambino 'mette in scena' mente e corpo, emozioni e cultura, giocando con l'altro in una 'nube di eventi collegati' tra loro. Il bambino che gioca vive l'azione come una forza direttiva: attività partecipative come costruire, impilare, misurare, smontare, creare, implicano un apprendimento e una coevoluzione.

Costruire è bellissimo perché avviene in un mondo senza tempo, coinvolge l'immaginazione mentre si occupa del tangibile, crea ponti e con-

nessioni tra l'isola dell'individuo e il mondo degli altri.

È il gioco più bello per costruire cultura tra culture, per nutrire la fantasia, il desiderio e la speranza. Il mondo moderno è molto complesso e da soli è difficile comprenderlo. Nell'incontro con l'altro, la cultura fornisce un contesto per i processi interattivi umani e per i contenuti comportamentali. Se la cultura è vista come una rete di significati e di idee, attraverso la quale le persone fanno le loro esperienze e costruiscono identità, essa è anche da considerare come una rete di eventi partecipativi e connessi. Nel tempo che stiamo vivendo, attraversato dalle paure di una pandemia prima e di una guerra vicina oggi, potrebbe essere fondamentale preparare e indirizzare i nostri figli in modo che diventino bambini, adolescenti e poi adulti pienamente capaci di partecipare alla vita relazionale, di tenere conto dei sentimenti degli altri e di stabilire un



legame con le persone che stanno loro vicino imparando ad *aiutare*, a *condividere*, a *cooperare*.

Palestra per sperimentare idee e pensieri

Costruire è un processo complesso attraverso il quale è possibile misurare il mondo, indagare lo spazio, interpretare e comunicare. Con potenza e intelligenza i bambini 'mettono in scena' il materiale per dialogare con il mondo, per raccontare e raccontarsi, attraverso importanti processi cognitivi e relazionali con gli altri, con l'ambiente e con il proprio mondo interiore. Nel gioco costruttivo i bambini sono attivi sperimentatori di idee e pensieri complessi, si misurano con *concetti di ordine fisico*, come l'equilibrio, il peso, la prospettiva, le lunghezze e con *concetti logico-matematici*: trasformano, aggiungono, sovrappongono, fanno finta, immaginano paesaggi cromatici e scenari fantastici, alternando pensieri e azioni in ogni fase costruttiva. Mentre i bambini costruiscono, fra loro nascono *divergenze e simmetrie, giochi di equilibrio e intrecci*: il materiale non strutturato di diverse qualità 'si lega con' la luce, la plastica, il metallo, la carta e riconsegna *plurime identità* alla mente del bambino che apprende, ricorda e comunica nuove storie attraverso il fare. Nello scambio e nella collaborazione si costruiscono soluzioni e paesaggi inaspettati che suggeriscono la dimensione dell'incanto, della fantasia e dell'armonia, fino ad arrivare ad una composizione 'finale' che può essere narrata e reinterpretata.

Costruire genera nei bambini nuove possibilità di esplorazione e pensiero, anche nei 'conflitti' fra bambini e tra bambini e adulti: in questo spazio si gioca in piccolo gruppo, attraverso la condivisione di un progetto o di una idea iniziale che comporta confronti, discussioni, rivisitazione delle proprie idee, narrazioni e immersioni sensoriali, capaci di favorire *sensibilità, empatia e conoscenze*. Attraverso il linguaggio costruttivo i bambini mettono in atto *processi autoregolativi*, si attivano i *circuiti di riflessione* in cui la pianificazione, il controllo, la trasformazione e l'ideazione consentono la visione dei mondi interiori condivisi di tutti i bambini e sostengono le *abilità sociali*.



Man mano che si sviluppano queste abilità il bambino impara a 'vedere' la propria mente e quella degli altri: 'vedere' con la mente significa fare attenzione alle immagini, ai pensieri e alle emozioni, imparando a trovare un equilibrio fra l'importanza della propria vita interiore e quella della vita degli altri. La *mindsight (vista della mente)*, costituisce la base dell'intelligenza emotiva e sociale, consente ai bambini di imparare che sono parte di un mondo più ampio di relazioni, in cui le emozioni sono importanti e i rapporti interpersonali sono fonte di senso, gratificazione e piacere.

La potenza della gentilezza

Il bambino deve apprendere e quindi conoscere le abilità relazionali: 'mio' e 'tuo', 'no', 'non voglio' predominano nel vocabolario dei piccoli che ogni giorno imparano ad affacciarsi al mondo delle relazioni, dove è **possibile trovare nell'incontro con l'altro lo spazio buono dove imparare ad 'essere gentili', maturando uno stato ricettivo nei confronti delle relazioni, uno stato mentale di apertura e fiducia all'insegna del 'sì' e del 'no'**.

La *gentilezza* è potente! Si muove e smuove come un'onda tra le isole del mondo, genera connessioni e ponti tra culture, connette il comportamen-

to pro-sociale e la sua influenza su salute e benessere. I bambini iniziano a vivere e a capire tutto questo quando agiscono sentimenti ed emozioni nel gioco con gli oggetti e con le relazioni, quando vogliono affermare un pensiero od esprimere un bisogno 'apparentemente' immediato: ecco che nel 'conflitto' il bambino trova un'opportunità per allenare il cervello 'a mettere pensiero', a trovare soluzioni alternative, ad attendere con impegno che la propria esperienza, nell'incontro con l'altro, diventi occasione di conoscenza e di cambiamento. Questo accade all'interno di una dinamica relazionale di conflitto tra bambini, ma anche quando la mente cerca una soluzione ad un problema e costruisce una soluzione: una forma, una scelta, un'idea diventano possibilità quando il bambino mostra delle caratteristiche comportamentali di benessere mentale ed emotivo, quali capacità di adattamento, stabilità, flessibilità, creatività e capacità di comprendere sé stesso e il mondo che lo circonda.

Ecco anche perché costruire è un gioco bellissimo, il gioco più bello! Possiamo costruire ponti, palazzi altissimi, città, mari e cieli nuovi.

Possiamo immaginare di vivere in una città gentile, dove l'esperienza di benessere si raggiunge coltivando e sviluppando i *'valori ponte'*, motori evolutivi straordinari: empatia, gentilezza, compassione, perdono e gratitudine. Sono questi i valori che ci permettono di sopravvivere in un'armonia globale e planetaria, e che possono essere sviluppati e portati a compimento in tutte le culture, perché funzionali alla sopravvivenza della specie e all'equilibrio dell'ecosistema naturale; sono una strategia evolutiva vincente rispetto alla violenza e alla competizione, creano senso di identità a partire dalla cura e dal valore della reciprocità.

Il sapere andare oltre sé stessi si fonda sul principio di relazione e di reciprocità, sulla consapevolezza che il sé e la comunità sono intrinsecamente interconnessi. Il principio di reciprocità rappresenta quindi il codice etico e civile alla base della relazione, della convivenza pacifica, della legittimità, della giustizia, del riconoscimento dei diritti altrui, dell'uguaglianza e della libertà.

I modelli relazionali fanno scuola

Cosa significa tutto questo per la mente dei nostri figli? Significa innanzitutto che i modelli relazionali di cui fanno esperienza nei sistemi di vita (la famiglia, il nido, la scuola, il gruppo dei coetanei, etc.) pongono le basi per il modo in cui si relazioneranno agli altri, per imparare a condividere e a sentire, a fare delle rinunce e ad ascoltare, ad assumersi la responsabilità di diventare grandi e quindi a comprendere la complessità dei contesti.

Significa anche che **l'adulto può insegnare ai bambini a costruire la pace,**

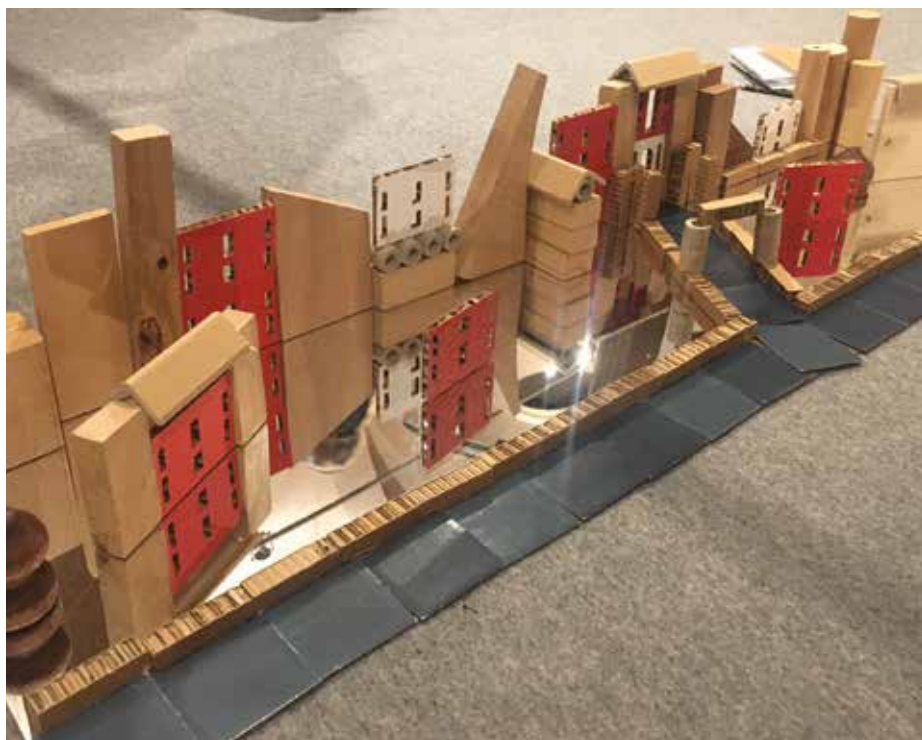
iniziando a costruire con loro uno stato recettivo nei confronti delle relazioni, riconoscendo nella diversità una ricchezza che comprende ogni ambito dell'esistenza. Basandoci su quello che 'vediamo' nell'ambiente circostante possiamo 'rispecchiare' non soltanto le intenzioni comportamentali delle persone con cui entriamo in relazione, ma anche i loro stati emotivi. Accade quindi che ogni abbraccio, sorriso, litigio, discussione venga assorbita dal cervello influenzando direttamente il nostro stato mentale (*contagio emotivo*). Questo

livello di consapevolezza ci rende liberi di desiderare di essere felici e di creare una vita che si ama!

Ma da dove iniziare? Sin da piccoli e ... prima di me! Sfogliando le illustrazioni di Mook in 'Prima di me' di Luisa Mattia (Topipittori, 2016) il lettore immagina e si chiede: *"C'era il niente prima di me?"* La voce narrante risponde: *"Prima di me c'erano tutti. Tutti quelli che conosco. E c'era il mare, c'erano gli alberi e il gelato. Ci sono ancora. Anch'io".*

Quando? Sempre e ancora giocando! Sotto forma di mattoncini, creando forme nella sabbia o nel fango, inventando esperimenti scientifici e risolvendo problemi, costruendo un castello o una torre altissima, guardando una fonte luminosa verso terre fantastiche. **Quando si completa una costruzione o un'attività si costruisce nel bambino fiducia e resilienza, intesa come capacità di comprendere, di resistere e riprendersi in condizioni di difficoltà o conflitto cognitivo.** Il bambino vede e vive una dimensione integrata negli oggetti e dentro di sé: il mondo fantastico, compreso e costruito, restituisce al bambino armonia d'insieme, quindi uno stato di benessere mentale ed emotivo contagioso.

Per tutto questo, costruire è il gioco più bello: cambiando l'intimità del nostro sentire possiamo cambiare il nostro destino. Goccia dopo goccia, per ricordare che in questa terra siamo insieme.



Con-tatto

Con-tatto. Cosa significa l'incontro con l'altro quando diventa uno scontro? Mi vengono in mente queste azioni: capacità di fermarsi e fermare parole, gesti, pensieri per tornarci sopra, analizzarli da vicino, indossando a volte nuovi occhiali, per creare occasioni di scambio in cui il conflitto possa generare opportunità di crescita per tutti, bambini ed educatrici. Ripercorrere, riflettere su ciò che è successo per prendere maggiori distanze non dall'altro ma dalle situazioni, per diventarne più consapevoli.

Per affrontare al meglio una situazione litigiosa è fondamentale conoscere bene il contesto in cui siamo immersi. Gli imprevisti, nel nostro lavoro sono all'ordine del giorno, ma più conosco e faccio mio il contesto, più saprò gestire le dinamiche che emergono. A volte riesco pure a prevenirle. Con i bambini, osservandoli ed imparando a conoscerli giorno dopo giorno, accade spesso.

Con-tatto apre poi la mia riflessione ad altri due concetti: delicatezza, sensibilità ma anche fermezza. Saper entrare in relazione con l'altro in punta di piedi, con tatto, senza però cancellare o spazzare via le proprie idee, riferimenti, valori. Nei momenti di caos, stress e incertezza è faticoso mantenere lo sguardo lucido ed evitare di lasciarsi travolgere dai propri sentimenti, ma per poter gestire le situazioni conflittuali è fondamentale non dimenticarlo.

Katia Artini,
educatrice nido Spiazzo

I litigi tra bambini

Il ruolo degli adulti nella gestione dei conflitti tra bambini. Intervenire o meno?

Al nido i litigi tra i bambini sono all'ordine del giorno. Si accendono tra loro conflitti, esplosioni di rabbia che divampano ai primi cenni di incomprensione per un gioco "rubato", per un torto subito. Si scontrano subito, urlando, piangendo, "menando le mani" e se serve pure i piedi. Una furia di emozioni.

La cultura educativa, in cui siamo cresciuti e tutt'ora ci troviamo immersi, ci porta a guardare al litigio come a qualcosa di negativo, da prevenire ed evitare laddove possibile e comunque fermare immediatamente, in quanto può degenerare in aggressività. Va poi aggiunta l'idea diffusa che sia possibile stare insieme senza contrasti. **Il litigio è sempre stato interpretato come contrario all'armonia e alla pace, e questo messaggio si tende a passare anche oggi ai bambini.**

Ma cosa significa realmente per loro incontrarsi e scontrarsi? Essere accolti al nido, per i più piccini vuol dire entrare per la prima volta in contatto, in rela-

zione con chi è simile a sé. Scoprire e relazionarsi con l'altro che ha bisogni ed interessi simili ai propri non è facile. Fino a qualche istante prima ad ogni pianto e richiesta del bambino c'era chi lo assecondava ed ora gli viene invece richiesto di attendere, condividere giochi ma anche attenzioni degli adulti. **Il litigio può quindi rappresentare per i bambini una palestra unica e speciale per il loro presente e futuro, in cui poter imparare a stare nelle relazioni, incontrare limiti,** apprendere ad affrontare positivamente ed efficacemente i contrasti in modo sano e rispettoso di sé e degli altri, senza utilizzare la violenza, sbagliare e capire come rimediare agli errori, esercitarsi nella gestione delle proprie forze, energie ed a misurare quelle degli altri; tollerare le frustrazioni; conoscere se stessi, distinguersi dagli altri, costruire la propria identità.

E noi adulti? Qual è il nostro ruolo nella gestione dei conflitti? Intervenire? Non intervenire? Nel caso si decida di intervenire è fondamentale prestare attenzione a non cadere nel ruolo di giudici, di arbitri stabilendo dall'alto torti e ragioni e cercando il colpevole a cui chiedere di fare pace, subito possibilmente. Tutto ciò porta i bambini a ricorrere continuamente all'adulto affinché intervenga a ristabilire l'ordine, con il rischio di eliminare lo spazio di azione dei bambini e togliere loro la possibilità di sperimentarsi nel trovare una soluzione personale, rendendoli passivi e dipendenti. Si sottrae di fatto la possibilità di ridefinire in modo creativo la relazione con l'altro. **L'intervento dell'adulto deve facilitare l'evolversi dello scontro in un nuovo incontro** affinché i bambini imparino a parlarsi ed a capire il punto di vista e i bisogni dell'altro per ricercare poi le loro soluzioni. Nella verbalizzazione di quanto accaduto si fa traduttore per loro.

L'adulto può anche rimanere ad osservare come la situazione evolve, lasciando il protagonismo ai bambini, per vedere se riescono a ricomporre da soli, dando loro del tempo. Litigare non è traumatico. I bambini, talvolta, riescono a gestire la situazione da soli.



Ad incontrarsi e scontrarsi s'impura da piccoli

Elisa Zanelli,
educatrice nido Comighello

Quando si dà un nome alle emozioni che i bambini provano nei litigi si riesce spesso a far nascere quell'empatia che aiuta a risolvere il conflitto con semplicità.



Una giornata al nido: Ciro e Ale stanno condividendo un gioco con le macchinine. Li osservo e li ascolto raccontarsi storie mentre le fanno sfrecciare sul pavimento. Tutt'a un tratto Ale decide di prendere dalle mani di Ciro la macchinina lego. Ciro fa resistenza. Inizia un tira e molla, con stratonamenti continui. Ale ha la meglio, prende la macchinina e si nasconde in fondo alla stanza. Si volta verso Ciro sorridendo, sembra avere un atteggiamento di sfida. Ciro, arrabbiato? Triste? Mi cerca con lo sguardo e mi raggiunge.

Ciro: "Ale mi ha rubato la macchinina!" Io: "Ho visto, e tu? Gli hai chiesto di restituirtela?". Ciro: "Ma la stavo usando io!" E così dicendomi si siede nell'angolo della stanza opposto ad Ale che nel frattempo ha trovato un altro gioco e lo guarda.

Mi avvicino ad Ale e gli racconto del dispiacere di Ciro per l'accaduto. Ale improvvisamente si fa serio, corre verso Ciro gli porge la macchinina. Inizialmente Ciro non la vuole, allora Ale gliel'appoggia vicina. Basta poco per rivederli ricominciare a giocare insieme.

Anche questo è il nido: scuola di vita che prepara al futuro, per affrontarlo all'interno di una relazione volta a far stare bene, dove i bambini ci mostrano come sanno spendersi completamente.

E tu da che parte stai?

Giulia Tisi,
educatrice nido Spiazzo

Bambini oltre gli stereotipi: nel gioco assumono senza problemi il ruolo del buono e del cattivo a seconda della situazione.

C'era una volta un bel porcile, dove abitava una bella famiglia di porcelli. Papà porcello, mamma porcella, figli porcelli, tre. I tre porcellini... due più uno, anzi una: due porcellini e una porcellina.

È con questi versi che la scrittrice G. Quarenghi ha rivisitato nel suo albo, la fiaba dei tre porcellini. Fiaba che Michele, 23 mesi, ha deciso di raccontare/rsi a modo suo, con alcuni pezzi di legno, dei bicchieri di carta e qualche stoffa durante una ruotina mattinata al nido.

Un gioco individuale, che ha preso vita spontaneamente e che per la

curiosità dei gesti e delle parole del protagonista ha presto attirato l'attenzione dei vicini. Michele, a modo suo, ha suggerito un percorso, gli altri hanno cominciato a crearvi collegamenti e relazioni. Io, come educatrice, ho rilanciato facendo trovare ai bambini elementi della storia per poterla impersonare, se avessero voluto.

Una fiaba, una storia di porcellini e lupi, di buoni e cattivi, fin dove avrebbe portato i bambini in età da nido? La mia sorpresa è stata nel vedere che con disinvoltura ciascuno assumeva il ruolo del buono e del cattivo a seconda della situazione che si trovava a vivere, istante dopo istante.

Ecco allora che Franca e Mattia, 26 e 31 mesi, assunti i panni dei porcellini si riparano nella casetta di cartone e pannelli di legno, dal lupo, Edoardo, 27 mesi, che se ne era stato in disparte ad osservare prima di decidere di entrare nella storia ed apportare il proprio contributo. Edoardo non è un lupo che vuole mangiarsi i porcellini per cui ben presto chiede ai compagni di passare dall'altra parte e stringendosi a Franca e Mattia diventa pure lui un porcellino...

Questo breve estratto mostra come **i bambini riescano ad andare oltre agli stereotipi del buono e del cattivo e di conseguenza oltre al conflitto tipico della trama della storia dei porcellini che conosciamo.**

Le situazioni di gioco spontaneo in cui bambini di differenti età si trovano a condividere esperienze, possono contribuire ad una maggior conoscenza di sé, delle proprie potenzialità, del mondo circostante e delle sue caratteristiche, esplorandolo da diverse angolature anche attraverso la creazione di scenari non reali, di fantasia dove entrare in relazione con l'altro in modalità differenti, non escludendo la possibilità di litigare. Tale gioco ha la potenzialità di liberare gli spazi mentali e fisici consentendo ai bambini di recuperare energie, di trovare sul piano della fantasia adattamenti e soluzioni che nel mondo reale non sono raggiungibili. I bambini che giocano possono sperimentare vari ruoli a seconda di quelle che sono le esigenze del momento.



Armi in gioco. Il gioco delle armi

Martina Giovanelli,
educatrice nido Spiazzo

Nel gioco ai bambini è concesso di andare al di là dei modelli comportamentali prestabiliti. È uno spazio di fantasia che non fa presagire nulla su quello che sceglieranno di fare nel futuro.

Il gioco delle armi viene fatto dai bambini di ogni cultura, evidenziando che esso rappresenta un tema universale. Di fronte a questi giochi però, educatori, insegnanti e genitori, rispondono spesso con il divieto per il timore e la preoccupazione che un simile gioco possa crescere ed educare persone violente, veri e propri assassini.

Che è successo un pomeriggio al nido? Terminata la merenda un gruppetto di bambini, in attesa dell'arrivo del proprio genitore, sta concludendo la giornata in sezione.

Pam, pam... Pam, pam... cosa odo le mie orecchie? Con alcuni bambini sono seduta in un angolo della sezione a leggere un libro e sento ancora *Pam, pam, pam*. Sollevo lo

sguardo e vedo un bambino che, con il dito puntato verso di me, esclama: *Pam, pam...*

Sta arrivando una mamma a prendere suo figlio per cui la mia attenzione si rivolge alla riconsegna della giornata e per un istante non penso a quanto accaduto. Di nuovo, *Pam, pam...* *Ma non si spara!*, interviene su due piedi la mamma. Indisturbato il bambino prosegue, *Pam, pam* spostandosi in un altro angolo della sezione.

Ecco che un turbinio di pensieri attanaglia la mia mente. *Pam, pam*. Un bambino di due anni che spara? Conosce il gioco delle armi? Ma da chi l'avrà imparato? Ed io? Sono spaventata? Mi infastidisce tanta brutalità? È un gioco? O va oltre e devo fermarlo? ... Sono assalita da un'infinità di dubbi. Come devo comportarmi? Con i bambini, le famiglie? Decido di temporeggiare, sperando che il tempo mi soccorra.

Il gioco però attira l'attenzione anche di altri bambini che nei giorni successivi vi si aggregano, interessando anche altri angoli della sezione - oltre alle mani vengono usati anche i mattoncini di lego per costruire arnesi con cui fare *Pam, pam*. Si aggiungono presto altre parole: "*Costruiamo una pistola? Ti sparo... dai che spariamo*". Con naturalezza e disinvoltura i bambini danno vita ad un gioco che spaventa l'adulto sia esso un educatore, un genitore, un nonno. Penso che **il nostro bagaglio di conoscenze ed esperienze sia ine-**





vitabilmente più ricco e complesso di quello del bambino. È proprio questo sapere che ci porta ad associare il gioco di finzione alla realtà cruda e crudele dei conflitti bellici di cui è intrisa la nostra storia e che oggi più che mai vediamo sugli schermi.

Nel gioco del bambino tutto questo però non è presente. **Nessuno di loro ha intenzione e fa male all'altro.** Ciascuno riveste un ruolo preciso, chiare sono le regole che ognuno rispetta. Noto poi che nel tempo questo gioco si modifica, prende altre strade. Penso: è proprio così! Il grande potere del gioco di finzione, di fantasia dietro al quale c'è un fervido immaginario, il pensiero creativo e divergente che comincia a farsi strada. Ecco allora che oggi un tubo di cartone è una spada, un fucile, un bastone, ma domani può diventare elemento imprescindibile per costruire torri, grattacieli o semplicemente un cannocchiale con cui guardare i dettagli del mondo. Lego, pezzi di legno, barattoli, materiali di recupero che nelle mani dei più piccoli possono essere investiti simbolicamente e trasformati in ciò che desiderano.

A distanza di tempo, dopo essermi confrontata con le colleghe e insieme aver approfondito il tema, rifletto sul fatto di non essermi mai chiesta di fronte ad un bambino che costruisce con i mattoncini di lego: diventerà un ingegnere o un muratore? Un meccanico o un pilota d'aereo? Solo per il fatto che passa un'intera mattinata a giocare con macchinine e aeroplani?

Il bambino semplicemente gioca e attraverso questo canale privilegiato esprime e impara a conoscere sé stesso e gli altri. Attraverso il gioco può esprimere e canalizzare frustrazioni, tensioni che vive nel suo quotidiano. **Nei momenti ludici gli è inoltre consentito ciò che la società considera sbagliato e punisce. Ai bambini, nel gioco è concesso andare al di là dei modelli comportamentali prestabiliti e relazionarsi in modo differente con gli altri del gruppo.**

Il gioco che sia di movimento, costruzione/distruzione, manipolazione o simbolico, di imitazione, finzione, dell'assunzione di ruoli/maschere differenti dai propri e di invenzioni di scenari, non ci dice chi i bambini diventeranno e/o cosa faranno da grandi e nemmeno quali saranno le loro inclinazioni future. Semplicemente permette loro di esprimersi attraverso il linguaggio che conoscono, fatto soprattutto di gesti e comportamenti. Correre, saltare, arrampicarsi, come pure sparare, distruggere, inscenare battaglie e scontri, senza però fare male a nessuno, in quanto tutto avviene sul piano della finzione, sono azioni che consentono a ciascuno di esprimere la propria singolarità, di acquisire sicurezza, coraggio, autocontrollo. Il gioco delle armi, nello specifico rimanda alla potenza, ad un'immagine di sé forte e grande e non a quella di "portatore di morte" come dice G. Nicolodi, "volergli attribuire anche questa valenza è un'interpretazione gratuita, magari del mondo dei grandi, ancorati al concreto, non dei bambini".

I bambini di quest'età stanno costruendo la propria identità, si riconoscono come qualcosa di diverso da chi li ha generati seppur ancora fortemente dipendenti da loro. La loro possibilità di scelta è limitata. Necessitano per tanto di sviluppare fiducia in se stessi. A partire dal proprio corpo hanno bisogno di sentirsi capaci di sperimentare la loro forza, il loro agire sul mondo per trasformarlo, di superare alcuni sentimenti di paura, impotenza e incertezza. Per questo, in genere, nel gioco con le armi i bambini tendono a fingere di essere dei super eroi o comunque dei personaggi invincibili, che non hanno paura di niente.

Fino a quando i bambini fanno giochi di fantasia e di ruolo senza rischiare di fare/rsi male per davvero, come afferma Bettelheim, "noi dovremmo rispettare il loro desiderio, accettando quei giochi per quello che sono: attività che in quel momento rivestono importanza per loro, ma che non fanno presagire niente di particolare per il loro avvenire".

L'importanza del primo passo

Giulia Brugnoli,
educatrice nido di Darzo

Chi riesce a muoversi verso l'altro, decentrandosi dal proprio punto di vista per accoglierne lo sguardo, trova i canali giusti di comunicazione per aprire un dialogo attivo che possa generare un reale incontro tra le parti.

Alcuni porcospini, in una fredda giornata d'inverno, si strinsero vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono il dolore delle spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro. Quando poi il bisogno di scaldarsi li portò di nuovo a stare insieme, si ripeté quell'altro malanno; di modo che venivano sbalottati avanti e indietro tra due mali: il

freddo e il dolore. Tutto questo durò finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione.

Da circa un anno, è iniziata la mia avventura professionale al nido, in un luogo di inevitabili incontri di generazioni e ruoli, dietro i quali entrano in gioco i reali vissuti dei singoli bambini, educatori, il personale in equipe, il servizio con le famiglie ed il territorio. Tutti questi soggetti costruiscono e vivono relazioni simili a quelle che intercorrono tra i porcospini di Schopenhauer. **Ogni legame è frutto di un complicato e delicato equilibrio di vicinanze e distanze che si susseguono nella quotidianità; di incontri che possono generare scontri e terminare nella vittoria di uno e nella sconfitta dell'altro portando ad una perdita per entrambi.** Gli scontri possono però trasformarsi in opportunità, in scambi inattesi che portano alla nascita di qualcosa di nuovo perché condiviso dall'uno e dall'altro. In questo caso entrambi escono arricchiti da tale esperienza.

La natura ambivalente del conflitto affiora già nella sua etimologia latina: *confligere* racchiude in sé due possibili significati, due strade entrambe percorribili, quella del combattimento e del contrasto o quella del confronto e dell'incontro di sguardi differenti. Di fronte al conflitto è possibile scegliere di fermarsi, cogliendolo quale ostacolo insuperabile oppure azzardare e anda-

re oltre, generando occasioni di confronto e di nuovi sviluppi. L'incontro ed il riconoscimento dell'altro porta con sé il vincolo e la possibilità. **È sempre possibile dare un nuovo corso al ciclo distruttivo del conflitto rendendolo terreno fertile dove coltivare rapporti di pace, giustizia e riconciliazione.**

Purtroppo, o per fortuna, nessuno di noi dispone di ricette preconfezionate e universalmente valide per affrontare i conflitti. Credo però, e questo l'ho imparato dai e con i bambini, sia fondamentale porsi innanzitutto in ascolto attento dell'altro - del bambino e dei suoi bisogni ed interessi, del genitore e delle sue richieste e anche delle colleghe - andando alla ricerca di quei punti di contatto, per porsi realmente in ascolto dell'altro, per accogliere il suo punto di vista "con tatto" e sospensione di giudizio sapendo che non è facile comprendere l'altro che è diverso da noi ed i suoi confini.

Questo talvolta richiede la capacità di mettersi in discussione e di "fare il primo passo": dobbiamo essere noi a mettere il primo mattoncino per andare incontro all'altro. Solo in questo modo sarà possibile abbattere i muri del pregiudizio e l'astio del conflitto. Solo a quel punto sarà possibile decentrarsi dal proprio punto di vista per "accogliere lo sguardo dell'altro" e riuscire a trovare i giusti canali comunicativi per aprire un dialogo attivo che possa generare un reale incontro tra le parti.



Il “ben litigare”

Il miglior mezzo per aiutare grandi e piccini a conoscersi, ad esercitarsi nell'incontro con sguardi e punti di vista diversi è il libro, con i suoi suoni fatti di parole e immagini che quasi concretamente paiono toccarci, entrarci dentro, scuoterci, rassicurarci o stupirci, darci danze di gioia e tristezza che si scambiano i ruoli nel tempo breve di una giravolta.



Parlare di conflitto mi porta a riflettere su alcune parole che lo delineano, soprattutto in ambito educativo: so-stare e disfare per tornare a ri-fare. Nella mia mente affiorano queste parole perché quotidianamente osservo queste azioni nei bambini. Ciascuno di loro entra in relazione con il mondo in modo dinamico: osserva ciò che accade a lui intorno ma il suo so-stare è momentaneo, pronto a mutare in intervento, azione. Disfa, scompone per conoscere meglio. Torna a sostare arricchito e pronto a tuffarsi di nuovo nel flusso del suo “distruggere l’ordine trovato, per scoprire e costruire un ordine più grande”.

Per far germogliare questa peculiarità del bambino, chi educa deve stimolarlo affinché inizi ad usare come un gioco sempre nuovo quella che potremo definire l’immaginazione creativa, ossia la capacità di entrare nella storia e nelle storie, apparentemente lontane e diverse da noi ma che in realtà sono racconti di umani colori. In quest’ottica, il miglior mezzo, a mio parere, per aiutare grandi e piccini a conoscersi, ad esercitarsi nell’incontro con sguardi e punti di vista diversi è il libro con i suoi suoni fatti di parole e immagini che quasi concretamente paiono toccarci, entrarci dentro, scuoterci, rassicurarci o stupirci, darci danze di gioia e tristezza che si scambiano i ruoli nel tempo breve di una giravolta.

Il libro è uno *specchio dell’identità*, uno *scritto dei sogni* dove si ripropongono fantasie, inquietudini e curiosità a cui attingere per esplorare piccoli e grandi enigmi della realtà attraverso chiavi interpretative differenti, è una *mappa del mondo*, *crocevia di sguardi e nave corsara* che assalta le consuetudini, sovverte stereotipi e pregiudizi.

Sempre, e a qualsiasi età un racconto ben fatto può allargare i pensieri e crearne di nuovi.

Michela Molatore,
educatrice nido "La Coccinella", Sondrio

Io, io, io, io!
Litigando sono io!
Dentro il cuore ho un piglio
Che fa io, io, io!
Chi è più io, tu o io?
Sono io, fino in fondo!
Sempre io, tutto mio
Tutto il mondo!

Tu, tu, tu, tu!
Litigando ci sei tu!
Tutto il resto non c’è più!
Perché tu sei troppo tu!
E se non ti butto giù
Qui davanti mi nascondi
Con quel tu, tu, tu
Tutti i mondi!

Però poi, poi, poi
Quando litighiamo tutto
Siamo noi, noi, noi
E non è poi tanto brutto
Quando la tempesta passa
Quando torna l’acqua bassa
Nel tuo cuore, guarda giù
C’è una briciola di io
E nel mio, mio, mio
C’è una briciola di tu.

La filastrocca del *ben litigare*
di Bruno Tognolini

Vorrei concludere con una citazione dal film *C’mon C’mon*, un viaggio nella genitorialità, dove la comprensione di sé e dell’altro sono posti sotto la lente d’ingrandimento.

Per visitare il pianeta Terra dovrai anzitutto nascere come bambino umano. All’inizio dovrai imparare a camminare, correre, usare le mani, emettere suoni, formare parole. Avrai tanto da imparare e tante emozioni da provare: tristezza, gioia, sconforto e stupore. Crescerai, viaggerai, lavorerai. Con il passare del tempo proverai a dare un senso alla felicità, alla tristezza, alla pienezza della tua vita in continua evoluzione e quando arriverà il momento di tornare alla tua stella, forse, sarà difficile dire addio a quel mondo inspiegabilmente bello.

Tre riflessioni sul conflitto per genitori ed educatori

Carlo Gualini,
pedagogista

Il ruolo dell'adulto quando i bambini litigano, la 'fatica' del confronto dialettico e della comprensione dell'altro, e i limiti da dare per gestire il conflitto senza esserne sopraffatti.

Per un'idea di giustizia

Il fatto che l'adulto, di fronte ad un conflitto fra bambini, non assuma le vesti del giudice è una scelta intenzionale di posizionamento all'interno della relazione educativa. L'obiettivo principale, in questo caso, si realizza con pazienza nel tempo e consiste nell'accompagnare il bambino nella maturazione della capacità di gestire in modo autonomo e adeguato la situazione conflittuale. L'adeguatezza del comportamento è chiaramente connotata culturalmente ed eticamente e fa riferimento ad alcuni valori, che si presuppongono condivisi, secondo i quali riteniamo giusto agire: sostenere ragionevolmente le proprie ragioni cercando comunque di comprendere quelle dell'antagonista evitando, sempre, forme di prevaricazione e di violenza.

È importante però non sottovalutare l'istanza di giustizia di cui un bambino può essere portatore. **Quando un bambino vede sottrarsi un oggetto con cui sta giocando ha bisogno che accada qualcosa che risolva la situazione.** Il suo desiderio è che si ristabilisca la situazione iniziale e lui possa continuare a fare ciò che stava facendo. Sull'altro versante del conflitto, chi si inserisce con forza nella situazione di gioco altrui, senza essere invitato a farlo e con modalità prevaricatorie, è mosso dal desiderio, altrettanto potente, di avere per sé un oggetto che lo attrae o, anche, di partecipare a qualcosa di bello di cui, in quel momento, è solo spettatore.

La giustizia è uno dei valori che ci appartengono e che attraversa la dimensione educativa, in varie forme, anche al nido d'infanzia. Quando l'adulto valuta che una situazione di conflitto necessita del suo intervento perché non va sciogliendosi è importante che ci sia, da parte sua, il riconoscimento di questa istanza: il suo avvicinarsi ai contendenti, il suo esplicitare verbalmente la situazione, senza giudizio, e chiarire, se necessario, il vissuto di chi ne è coinvolto sono azioni che vanno in questa direzione. La forma di giu-

stizia che si realizzerà potrà connotarsi poi in vari modi, ma non sarà mai il risultato di una decisione caduta dall'alto ed estranea ai bambini quanto, piuttosto, un progresso nella propria capacità di comprendere se stesso e l'altro, nella possibilità di sentirsi forte non nella prevaricazione ma nel saper sostenere con altri strumenti e strategie la propria posizione, nella scoperta di cosa può nascondersi, dietro l'urto del conflitto, in termini di nuove possibilità di piacere nel fare insieme.

In ultima istanza, **la disposizione dell'adulto alla mediazione offre al bambino la possibilità di riflettere sul tema della giustizia**, sui modi con cui la comunità di appartenenza desidera che venga esercitata e, soprattutto, su alcuni aspetti che la rendono preferibile – potremmo quasi dire evolutivamente più preziosa – del semplice ritorno alla situazione di partenza attraverso l'esercizio del giudizio di un'autorità esterna. Un'idea di giustizia che assume il senso di possibile rilancio verso una maggiore conoscenza di sé e dell'altro e verso un livello differente, più profondo, di incontro. Un obiettivo certamente alto, sicuramente individualmente e socialmente prezioso, che merita tutti gli sforzi – portare a comprensione, avere pazienza, dare tempo e fiducia – necessari a conseguirlo.

Litigare, che fatica!

Il conflitto non è negativo di per sé (litigare "bene", secondo alcuni criteri e riuscendo a mettere a fuoco alcuni obiettivi, può ripristinare una condizione positiva e aprire nuove prospettive), ma è certamente faticoso, richiede impegno e si differenzia dalla condizione di pace e di armonia che tutti, in genere, auspichiamo, per la nostra vita. Tuttavia, proprio pensando a questi due ultimi costrutti – la pace e l'armonia – o allargando lo sguardo all'incontro con la realtà, con tutto ciò che, sotto vari aspetti, è altro da noi – con la *diversità* in senso lato – è difficile immaginare che questo entrare in



relazione reciproca non si connota almeno in parte, se non in termini apertamente conflittuali, nel segno della fatica, dell'attrito o della sospettosa cautela.

L'incontro sereno e immediato con l'altro, l'armonia nella relazione, la condizione pacifica fra le persone non possono essere banalizzati e idealizzati come aspetti scontati, che si realizzano quasi "naturalmente", ma rappresentano, al contrario, conquiste che si costruiscono quotidianamente, che richiedono sforzi ripetuti e non sempre facili (o piacevoli).

Immaginare diversamente le relazioni fra i bambini equivarrebbe ad aspettarci da loro di imparare ad andare in bicicletta senza mai cadere, un'idea che per fortuna nessuno tende ad avere. Questo è anche il motivo per cui la metafora del nido come palestra di relazioni appare così potente ed efficace.

In un'ottica interculturale più ampia – e questo vale naturalmente anche per gli adulti – ogni bambino è un mondo a sé che, al di là di una maggiore o minore omogeneità di provenienza, di cultura, di esperienze, incontra continuamente altri mondi: li osserva, li evita, se ne stupisce, si scontra con essi o vi aggancia la propria orbita, anche solo per un po', in piacevole armonia...

Litigare è faticoso e spiacevole, ma questo è solo l'inizio. È come si interpreta questa forma di relazione – perché relazione lo è certamente – e come ci si avvicina ad essa che ne modifica la percezione e, soprattutto, gli esiti. I bambini non sono tenuti a saper

litigare bene, ad essere capaci, cioè, di farsi conquistare da dimensioni diverse dalla potenza del proprio desiderio a favore di un'apertura all'altro e ad altre possibilità. La responsabilità di accompagnarli, di educarli in questa direzione (e di avere fiducia nelle loro potenzialità) spetta certamente agli adulti ed è uno degli impegni a cui più vale la pena di dedicarsi se si desidera costruire una comunità di persone capaci di convivere in modo pacifico e nel segno della comprensione reciproca.

Non solo i bambini...

Di fronte ai conflitti una domanda che sorge spesso è quali siano i limiti accettabili o auspicabili per i bambini e quali per le educatrici e lungo quale confine, di conseguenza, muoversi al meglio. Ma la domanda, in particolar modo nella vita di un nido d'infanzia, si allarga anche alle differenze esistenti, negli sguardi e nelle pratiche, fra il servizio educativo e le famiglie. Per essere "educatori sul conflitto" utili ai bambini, gli adulti devono interrogarsi sul proprio modo di interpretarlo e di viverlo, per mettere a nudo le proprie debolezze e gettare luce sulle zone d'ombra che questa cruciale esperienza esistenziale tende a portare con sé. Non si può trasmettere ai bambini qualcosa che non sia maturato in sé, con il quale non si siano fatti – o almeno si stiano facendo – i conti. La comunità educante che nido e famiglie cercano di rappresentare, facendo convergere sguardi, esperienze, culture, aspettative differenti in un'ottica di lavoro comune che si rifà ad alcuni

valori educativi condivisi è una realtà che rischia, a volte, di essere solo virtuale, di rappresentare un ideale astratto. Il rischio è massimo quando la fiducia e l'apertura reciproci vengono quasi inconsciamente visti, all'interno delle relazioni, come presupposti dai quali partire e non, invece, come basi tutte da costruire prima di poter immaginare altro.

Quando gli adulti si incontrano in un servizio educativo per prendersi cura, insieme, del benessere dei bambini troppo spesso il conflitto viene preventivamente assunto nelle sue connotazioni più negative (e faticose) e, di conseguenza, espulso di fatto dal contesto. Ma come è possibile dedicarsi ad un impegno così complesso e determinante come l'educare "senza litigare", senza pensare il conflitto come inevitabile (e auspicabile)? **Sono i bambini qui a ricordare agli adulti che litigare aiuta a conoscersi e pone le basi per stare (e fare) insieme.** Naturalmente, come si diceva prima, un certo modo di litigare, una certa idea di conflitto... Le pratiche educative del nido dovrebbero, con maggiore convinzione ed intenzionalità, mettere al centro della riflessione fra gli adulti il tema del conflitto, dovrebbero indagare ancor più approfonditamente i modi con cui si alimenta la disponibilità a mettere in comune idee diverse e a sciogliere i nodi che fra esse emergono. **È una fatica immane, non serve nasconderselo, ma è anche l'unica strada per costruire una vera, profonda ed efficace alleanza educativa.**

INTERVISTA DOPPIA

Gestione del conflitto: le esperienze a casa e al nido

Dirce Pradella,
giornalista

Come cambia la gestione dei fisiologici scontri tra bambini a casa o al nido? Come affronta un'esplosione di rabbia o di tristezza un'educatrice e come fa invece una mamma? In questa intervista doppia presentiamo due possibili diversi approcci, quello di **Francesca Andreatta**, mamma di Matilde (5 anni) e Alessandro (2 anni), che hanno frequentato entrambi il nido Rodari di Trento e quello di **Alessia Mulas**, educatrice del nido di Ala.



Come si comporta quando un bambino (suo figlio/a) entra in conflitto con un altro per un gioco conteso?

Mamma

Di solito cerco di non sminuire il conflitto, perché penso vada riconosciuto ed affrontato, anche perché tra bambini capita frequentemente fuori e dentro casa. Io ascolto la versione di uno e dell'altro e cerco di pormi come mediatore e non abbracciare nessun punto di vista, per non fare preferenze, ma punto a far notare le emozioni che hanno spinto ad agire così e li invito a perdonare, a scusarsi o a rimediare. Un altro modo di pormi è quello di proporre delle alternative interessanti, magari un gioco da fare con me, per cercare un compromesso.

Educatrice

Solitamente attivo un atteggiamento osservativo, per permettere al bambino di trovare le sue strategie al fine di raggiungere il suo obiettivo. Se non ci riesce, studio come si comporta, se manifesta rabbia, tristezza o se ricerca modalità alternative che costituiscono apprendimento per il futuro. Intervengo solo se il conflitto si fa più forte e se i bambini da soli non riescono a gestirlo, modulando le mie parole in base alle competenze linguistiche dei bambini coinvolti, spiegandomi in modo che possano capire. Penso che i bambini abbiano il diritto di sperimentare il loro percorso per raggiungere i propri obiettivi.

Quali strategie adotta per cercare di prevenire questo tipo di conflitti?

Mamma

Molto spesso i conflitti avvengono la sera, prima di cena, quando si incrociano tre elementi cruciali: la fame, la stanchezza e il bisogno di lavarsi. La mia strategia è quella di cercare di farli arrivare non troppo stanchi e proporre loro giochi rilassanti come la lettura di un libro o dei puzzle. In questi momenti cerco di essere presente, di giocare con loro perché sento chiaramente che la crisi potrebbe arrivare e non voglio lasciarli da soli a gestirla, perché vista l'età non hanno ancora maturato una loro strategia.

Educatrice

Al nido, la modalità con cui organizziamo gli spazi, gli ambienti e i giochi è pensata anche per prevenire i conflitti: mettiamo a disposizione dei bambini diversi centri di interesse, in luoghi diversi, giochi di vario tipo e materiali adeguati alla loro età. La noia e l'assenza di stimoli sono i primi motivi per cui nascono i conflitti. Non gli unici, certo, perché a volte si vuole "proprio quel gioco". In questo caso osservo le dinamiche che emergono e intervengo solo se è necessario.

Quali sono le sue emozioni da adulta nell'assistere ai momenti di scontro o opposizione dei bambini?

Mamma

Quando avviene un conflitto al parco o ad una festa, si attiva sempre la paura di sembrare non attente all'educazione dei propri figli. All'inizio, quando vedevo i miei bambini prendere il gioco di un altro bimbo, intervenivo subito, spiegando le regole sociali. Poi mi sono accorta che se mi vedono agitata, i miei figli vanno in allarme ed è peggio. Allora cerco di farli ragionare con calma, stimolando alla gentilezza. Col tempo ho imparato che non bisogna vergognarsi: oggi capita a me e domani a un'altra mamma. Tutti i bambini stanno imparando a stare nella società e possono fare errori.

Educatrice

Una cosa molto importante per un'educatrice è il controllo di sé. Il conflitto non va temuto, né evitato e non ci deve spaventare. Fa parte della vita e della socialità. Come educatrice ho un approccio professionale, se mi lasciassi guidare dalle emozioni non farei interventi adeguati. Come educatrici siamo formate per affrontare le situazioni di conflitto e abbiamo molti supporti interni in caso di dubbio: la coordinatrice, la pedagoga. L'esperienza lavorativa, poi, consente di affrontare gli avvenimenti con maturità.

Verso i due anni molti bambini vivono una fase fisiologica dove sono più frequenti gli atteggiamenti oppositivi, e quindi si rende necessario qualche 'no'. Come affronta questi momenti?

Mamma

Parto sempre cercando di spiegare. Se dico no lo motivo, in modo che possano capire. Per esempio: no alle caramelle perché tra poco si cena. Se questo non viene compreso, resto comunque sulla mia scelta, ma cerco di sviare l'attenzione dando una alternativa da fare. Per esempio, chiedo aiuto a sciacquare l'uva, o coinvolgo nel mettere in tavola le posate. Cerco di trasformare i momenti di opposizione in qualcosa di attivo, senza lasciarli soli nella gestione dello sconforto.

Educatrice

Ci sono diverse strategie che è possibile mettere in atto per permettere ai bambini di fare scelte accettabili e che ne rispettino la personalità, anche se io credo nei "no" e nella funzione educativa che questi hanno. I bambini hanno bisogno di limiti e se questi non vengono dati li cercano. Credo che bastino poche regole chiare e condivise, affinché i no diventino pochi e siano fatti rispettare. Poi la comunicazione è importante: va sempre spiegato perché non è possibile trasgredire. I no aiutano a crescere.



Quali sono le situazioni in cui il suo bambino (i suoi bambini) si trova a fare i conti maggiormente con il sentimento della rabbia?

Mamma

I miei bambini si arrabbiano quando viene modificata una routine consolidata. Per esempio, se sono abituati ad andare dalla nonna il primo giorno della settimana e poi non succede. Un altro momento delicato è quando gli chiediamo di fare le cose con i tempi degli adulti. Loro sono concentrati su un gioco e noi gli chiediamo di fare veloci, di mettersi le scarpe, perché abbiamo i nostri ritmi da rispettare. Ecco, anche questo li fa arrabbiare.

Educatrice

Il periodo dell'ambientamento è senz'altro quello in cui si manifesta più frequentemente. I bambini si avvicinano ad un cambio di riferimenti adulti, ad un ambiente nuovo, alla presenza di altri piccoli. Noi rispettiamo le loro emozioni, così come tutte le manifestazioni di rabbia, che non vengono ignorate né represses. Abbiamo a disposizione le parole per consolarli e i giochi per riaccompagnarli dentro un percorso di fiducia e di crescita.

Come affronta i momenti dell'accoglienza la mattina e quelli del ricongiungimento a fine giornata?

Mamma

La fiducia nell'educatrice aiuta molto a vivere con serenità questi momenti. Quando mio figlio vede la sua maestra è subito più tranquillo. Se per caso non c'è, abbiamo il compromesso che porta con sé un gioco o un libro da condividere. Nel momento del distacco sarebbe meglio prendersi quei due minuti in più. Quando riesco a dirgli 'Vado a lavorare quando sei pronto' vedo subito che si rilassa. Il ricongiungimento è sempre una gioia. Ritrovarli sereni conferma che hanno passato una bella giornata e che sono stati bene anche se tu non c'eri.

Educatrice

Noi educatrici abbiamo un grandissimo potere a disposizione: il gioco. Al mattino i bambini vengono accolti in un ambiente familiare predisposto con materiali accattivanti, diversificati tra loro, che cambiano nel tempo e che fungono da facilitatore nel momento del distacco. Nel ricongiungimento li accompagniamo con la voce, raccontando ai genitori dei momenti della giornata che sappiamo piacciono ai bambini, uniti da qualche aneddoto in cui si ritrovino.



Quali sono le modalità educative che accompagnano i bambini verso lo sviluppo di un approccio accogliente e rispettoso verso l'altro? Quali sono gli elementi per praticare un'educazione alla pace?

Mamma

Io punto tantissimo sulla comunicazione, e quindi educo i miei figli a parlare piuttosto che usare le mani e a praticare la gentilezza con gli altri. Uso molto gli albi illustrati che mi aiutano a spiegare come gestire i conflitti e chiedo spesso consiglio alle educatrici su quali siano i più adatti. Penso che per avere la pace, bisogna partire dal presupposto che diverso non significa sbagliato. E poi cerco di dare l'esempio: se vediamo per strada una persona con disabilità, o semplicemente con i capelli blu, mi pongo in atteggiamento di apertura trasferendo questo messaggio.

Educatrice

Abbiamo un approccio costante nell'educare i bambini al rispetto verso se stessi, gli altri, l'ambiente e il vivente e poi organizziamo percorsi mirati per sollecitare lo sguardo verso l'altro. La parola "gentilezza" fa parte del linguaggio comune del nido: si chiede ai bambini di essere gentili gli uni con gli altri, così come gli si chiede di avere cura dell'ambiente e dei materiali. I bambini sanno assorbire molto bene queste cose. Nonostante abbiano per natura e per età un punto di vista e una modalità di gioco egocentrici sono interessati agli altri e incuriositi dalla natura.

Noi donne in conflitto tra diverse identità

Le corse contro il tempo, i sensi di colpa, la paura di perdere il cammino di crescita e di scoperta dei figli. La pandemia ha purtroppo rafforzato il ruolo delle madri nella nostra società, che resta quello di esserci sempre, più di tutti, lavorando.

Quando si parla di famiglia, noi madri lavoratrici ci sentiamo colpevoli di un'infinità di cose: di non essere a casa a prenderci cura dei figli ammalati, di delegare a qualcun altro laddove noi non arriviamo, di non poterli portare agli sport, di non riuscire a partecipare alla riunione di classe, o di offrire una cena fast food dopo una riunione terminata tardi.

Sono un'educatrice, mamma di tre bambini, appena rientrata dalla maternità, alle prese con un sacco di cose vecchie e nuove di cui occuparmi e questo rientro al lavoro è stato totalmente differente dagli altri due. In questo passaggio, da madre a tempo pieno a madre lavoratrice, **la sensazione è quella di non avere abbastanza tempo, di non essere talvolta sufficientemente lucida e disponibile a farmi pervadere da quei pensieri appassionati, che rendono possibili e reali le idee più belle di questo cammino di crescita e di scoperta al fianco dei bambini al nido.** Idee che per me sono sempre nate in maniera naturale, osservando i bambini, il loro essere, il loro agire, ma che ad oggi, le notti insonni e le fatiche del quotidiano, hanno reso sempre più preziose e dispendiose.

Se chiudo gli occhi, ho l'immagine di me come di un equilibrista che si distreggia tra responsabilità lavorative e tempo familiare con non poche fatiche e sensi di colpa, nei confronti dei figli e talvolta, devo ammetterlo, verso le colleghe e le famiglie del nido.

Durante la pandemia, sono state in gran parte le donne a salire in "cabina di regia" nella riorganizzazione della vita familiare, in conseguenza della diffusione della cosiddetta didattica a distanza e dello smart working. Ciò ha comportato spesso la necessità di svolgere contemporaneamente tre "attività": il proprio lavoro professionale, l'essere genitore e il fare l'insegnante per integrare la didattica

a distanza. **Le madri con figli piccoli sono sicuramente fra le figure che hanno maggiormente subito i contraccolpi della pandemia. La casa si è fatta "fortezza", ufficio e studio, asilo e scuola, palestra e chiesa, un luogo dove ridefinire spazi, relazioni, tempi tra le diverse sfere e quindi anche dove eventualmente rinegoziare la distribuzione delle responsabilità di cura dentro la coppia, tra madri e padri, spesso senza l'aiuto dei nonni o delle baby-sitter.**

A livello personale, questa situazione mi ha costretta a fare i conti con la mia personale attitudine a "pattinare" tra lavoro e casa, tra le ambizioni professionali e le aspirazioni familiari. Ma come dico sempre, noi donne abbiamo il problem solving nel sangue e nulla pare impossibile ad una donna che ama la propria famiglia, ma che si sente realizzata anche attraverso il proprio lavoro.

È stato difficile, appena rientrata dalla maternità, separare l'essere madre dall'essere educatrice, perché molteplici sono le emozioni che mi attraversano ogni volta che guardo le mamme, i papà e i bambini, emozioni che bussano al mio cuore e si insinuano prepotentemente nei miei pensieri. Ho capito giorno dopo giorno che esiste un tempo fisiologico di adattamento dopo il rientro, un tempo che è necessario ascoltare e rispettare. Di questo stesso tempo forse io ho avuto paura. Paura di non riconoscere la stessa educatrice che ero prima della nuova maternità, ma la verità è che io non sono più quella stessa educatrice! Sono una nuova professionista, arricchita certamente anche da un vissuto che il mio bambino ha messo in luce.

Fermarsi, riconoscere le emozioni che stavo vivendo e provare ad elaborarle, nella convinzione che qualcosa di nuovo stava nascendo, ha richiesto non pochi sacrifici. Ho provato ad ac-

cettarmi, senza troppi sensi di colpa, ad accogliere le mie fatiche e trasformarle in pensieri positivi, guardando a quello che di nuovo e di buono questo cambiamento poteva portare. Queste stesse fatiche si sono trasformate via via in momenti di conoscenza di me stessa e sono divenute poi elementi di ricchezza dai quali ripartire, con immenso orgoglio, attraverso uno sguardo più aperto e di accettazione verso l'altro, oltre che verso me stessa.

Quotidianamente, durante il nostro lavoro, siamo chiamate a porci domande, ad osservare e a scrivere dei bambini, dei loro percorsi di crescita e sviluppo all'interno del contesto che vivono; quindi, la scelta di mettere per iscritto questi pensieri, attraverso una scrittura a tratti autobiografica, ha rappresentato una risposta ad una sensazione di disorientamento, in cui ritrovare parole che mi rappresentassero, che mi ispirassero, che mi guidassero. Una forma efficace di ascolto di me stessa, quasi sempre difficile da praticare nel turbinio del quotidiano.

Altrettanto importante è stato riconoscere alcune differenze tra l'essere mamma ed educatore. **Una madre può comprendere la fatica e l'impegno delle altre madri nel conciliare la cura e l'educazione dei figli, la conduzione della casa, l'impegno lavorativo, perché ne fa soggettivamente esperienza.**

È proprio la parola soggettività a determinare la prima differenza tra la scelta professionale di divenire educatore e la scelta di essere mamma. La madre conosce i propri figli, forse li conosce molto bene, ma impara principalmente in maniera diretta dall'esperienza quotidiana e attinge dal proprio bagaglio di figlia. L'educatore, invece, è una figura professionale che per essere competente non deve necessariamente aver vissuto l'esperienza della genitorialità, ma che sceglie intenzionalmente, formandosi per anni, di acquisire competenze pedagogiche che riflettono sull'agire educativo. La figura dell'educatore è animata dall'intenzionalità di cogliere risorse nel bambino, vederlo trasformare, limitando l'eccessiva ca-



rica emotiva che talvolta caratterizza l'operato genitoriale. Il punto di forza è sicuramente la possibilità di maturare molteplici esperienze con bambini differenti e differenti realtà familiari.

Questa differenziazione può risultare molto impegnativa ad una neomamma al rientro dalla maternità, ma, il tempo, il supporto del gruppo di lavoro, delle colleghe e il confronto con il coordinatore pedagogico, è di fondamentale importanza, così come lo è stato per me, per acquisire una consapevolezza di un agire professionale sufficientemente buono, con i bambini e le famiglie che abitano il nido.

Il nuovo scenario aperto dalla pandemia avrebbe potuto costituire, a mio parere, un'opportunità per inno-

vare, per ripensare l'organizzazione e i tempi del lavoro, della cura, della vita; per ridefinire le attività e i compiti assegnati in base al genere; per "completare" la rivoluzione di genere dentro e fuori dalla famiglia. Ma le cose forse sono andate diversamente e il peso che le madri hanno portato, non è ancora sufficientemente riconosciuto e apprezzato. È un peso che riguarda l'esserci sempre, l'esserci di più di tutti, all'interno di un lavoro verso l'evoluzione della società. Bisogna prendere coscienza di questo aspetto e fare in modo che le donne, le madri, si sentano affermate nel loro ruolo e talvolta, perché no, sollevate da qualche responsabilità di troppo solo perché tali.

Il rito del pasto per conoscersi e condividere la scoperta dei sapori

Intervista all'antropologa Marta Villa sulla valenza educativa del cibo condiviso, alla scoperta dell'altro e della sua cultura. Il valore dello scambio e l'importante ruolo educativo (alla pace e alla curiosità) che può avere il nido d'infanzia.



Il cibo è stato il primo elemento di convivialità della nostra specie. Nella preistoria accanto al fuoco, mentre i nostri antenati arrostitavano la carne, è nato il linguaggio e con esso la possibilità di scambiarsi informazioni e comunicare. Da questo momento magico in poi, il cibo è sempre stato elemento di unificazione, attorno al quale le persone hanno risolto conflitti e cominciato a costruire la propria società. Società che poi si è incontrata con le altre, scambiandosi prodotti e informazioni su come valorizzarli (ricette), dando luogo a nuovi sapori e a nuovi saperi. Sul rito del pasto e sulla sua valenza anche educativa abbiamo intervistato

l'antropologa Marta Villa.

Professoressa, il pasto può essere interpretato come un incontro di culture diverse, dove il cibo rappresenta un elemento utile per la nascita di buone relazioni?

È proprio così. Studiando la storia dell'Impero Romano, per esempio, che è stato un grande conquistatore di territori, abbiamo potuto assistere a continue ibridazioni di ingredienti, cotture, modalità di mangiare (sdraiati, seduti, in piedi) e strumenti connessi (con mani, cucchiai, forchette...). L'Oriente conquistato ha fatto conoscere ingredienti esotici, come le spezie, e quindi ci si è scambiati un sapere – la conservazione – attraverso un sapore. Quando un sapore entra in un'altra cultura viene 'addomesticato' rispetto ai gusti di origine. Per esempio, la curcuma e lo zenzero sono stati usati in dosi molto ridotte rispetto alle culture originarie. Ma hanno cambiato le ricette tradizionali.

Se alla base dell'incontro c'è un conflitto, cioè una guerra di conquista, lo scambio avviene comunque?

La prima modalità di incontro con il cibo è piacevole e non conflittuale, a meno che non si vada a depredare colture e prodotti senza poi chiedere cosa farne. L'unica volta che ci siamo presi un alimento senza domandare come si cucinava è stato un disastro. Mi riferisco al mais che noi abbiamo cucinato come polenta, scatenando così il flagello della pellagra quando era divenuto l'unico pasto per i nostri contadini.

Dalla mescolanza di culture diverse, sono nate ricette nuove?

Sì, molte delle ricette che mangiamo abitualmente sono frutto di una mescolanza di ingredienti e tecniche di cucina di culture diverse. Il purè viene dai francesi, il gulash dagli austriaci. Il

pomodoro sulla pizza è arrivato molto dopo essere stato importato dal Nuovo Mondo, prima questo fantastico street food partenopeo veniva consumato bianco. I gusti poi sono anche soggetti alla moda. Pensiamo al pane: all'inizio era nero, fatto da un miscuglio di farine grezze, poi è diventato sempre più bianco, soffice e raffinato ed oggi è di nuovo integrale.

Il rito del pasto è un momento di condivisione, scoperta e dialogo. Anche per i bambini molto piccoli è così?

Il pasto ha un valore importantissimo dal punto di vista formativo, perché invoglia i bambini ad assaggiare con curiosità. Anche quelli le cui famiglie sono più selettive possono così sperimentare, grazie al legame di fiducia con le educatrici e alla bellezza del luogo in cui sono accolti. In questo senso è molto positivo che i nutrizionisti inseriscano fin dal nido dei piatti tipici della nostra cultura, come gli strangolapreti o il cavolo cappuccio, insieme a ricette provenienti da altre culture, come il cous cous o alcune minestre.

Il cibo può essere dunque uno strumento di educazione alla pace?

L'educazione alla pace può passare anche attraverso un'educazione alimentare che vada a scoprire sapori diversi. I bambini istintivamente assaggerebbero di tutto, anche la sabbia del mare e la terra del parco se non li fermassimo prima. A tavola non dobbiamo bloccare la loro curiosità esplorativa, ma accompagnarli nella scoperta di un sapore nuovo, senza pregiudizi. L'educazione attraverso il cibo ci consente di aprire la mente e far sì che la curiosità prevalga sulla paura. È questa la pace. Se assaggio sono disponibile ad accogliere. Poi i bambini eserciteranno questa curiosità su qualunque cosa: viaggi, sapere, natura. E diventeranno cittadini più attivi. Serve poi affiancare alla scoperta una educazione alimentare cosmopolita: oltre ad imparare a salutarci nelle tante lingue del mondo, possiamo anche scoprire i sapori degli altri Paesi. Possiamo raccontare che la pappa di miglio si usa in Africa, che il riso è il cibo della Cina e la quinoa del Sudamerica. Narrare il cibo permette alle persone di aprire gli orizzonti e di trasformare in piacere la paura di qualcosa di sconosciuto.



Contrasto e conflitto nelle organizzazioni

Sara Bettocchi,
responsabile risorse umane

Il contrasto è una situazione positiva che porta al confronto, alla valutazione congiunta di soluzioni diverse e infine alla convergenza su un'unica scelta. Il conflitto, invece, parte da difficoltà relazionali ed elementi personali che con fatica portano ad un miglioramento e vanno pertanto individuati e gestiti in maniera corretta.

Il contrasto e i conflitti nelle organizzazioni non sono certo una rarità. Divergenze di opinioni e discussioni anche animate sono inevitabili in molti ambienti di lavoro.

Ancor più possono emergere differenti punti di vista nella nostra organizzazione che ha scelto, nel corso degli anni, la modalità di lavoro di gruppo come risorsa importante che consente, attraverso il confronto fra diverse competenze e professionalità, di raggiungere gli obiettivi prefissati e migliorare l'offerta dei servizi.

All'interno dei gruppi di lavoro, il contrasto solitamente riguarda i contenuti, ossia la diversa opinione in merito alla decisione da prendere rispetto alla gestione di una situazione. Da questa contrapposizione scaturisce una di-

scussione che porta ad individuare la soluzione ottimale, considerato l'obiettivo comune di tutte le parti. Il confronto, se gestito, stimola la ricerca di soluzioni creative, il cambiamento e può aprire la mente dei soggetti coinvolti a nuove prospettive, rappresentando una fonte preziosa di cambiamento organizzativo.

Quando invece la discussione si sposta su un piano di relazione (ho ragione io!) e soprattutto quando porta con sé elementi personali (ce l'hai con me!) ecco che si innesca il conflitto.

Il contrasto è una situazione sostanzialmente positiva che porta al confronto, alla valutazione congiunta di soluzioni diverse e infine alla convergenza su un'unica scelta.

Il conflitto, invece, parte da difficoltà relazionali ed elementi personali che con fatica portano ad una soluzione positiva e vanno pertanto individuati e gestiti in maniera corretta.

Il conflitto apre la porta a stress, ansia, insoddisfazione e insofferenza. I conflitti nei gruppi di lavoro tolgono la motivazione. Le difficoltà relazionali, se si protraggono nel tempo, possono peggiorare e trasformare l'ambiente di lavoro in un "campo di battaglia".

Nei gruppi di lavoro, ma anche in famiglia, capita spesso che le persone evitino i contrasti per il timore che il confronto degeneri in conflitto. In realtà, la gran parte dei conflitti nasce proprio perché

si è voluto evitare il contrasto. Questo atteggiamento evitante è controproducente per due motivi. In primo luogo, perché se in un gruppo di lavoro non c'è la libertà di esprimere il contrasto si perde una importante occasione di arricchimento e crescita, di misurarsi con la complessità e di godere degli aspetti positivi delle diverse vedute altrui.

In secondo luogo, perché evitando di confrontarsi in modo aperto sulle proprie divergenze e di chiarire le diverse prospettive da cui si considerano le cose, si finisce per accumulare malumori e incomprensioni che poi finiscono davvero per sfociare nel conflitto.

Considerato che si passa la maggior parte del tempo della nostra vita al lavoro, è bene quindi che l'ambiente sia sereno. Risulta pertanto importante saper creare un buon clima positivo.

Con questo fine le organizzazioni più mature, così come Città Futura, si preoccupano di creare un ambiente di lavoro in cui ci sia spazio per esprimere opinioni diverse, in cui le diversità di approccio siano considerate una ricchezza, in cui si dà tempo e spazio al confronto anche quando porta con sé fatiche.

Queste realtà "educano" le persone e i gruppi a comunicare in modo rispettoso, a riconoscere i segnali di conflittualità e a ricercare supporto anche, se necessario, in una mediazione esperta. Ma soprattutto è importante che ognuno si senta investito proattivamente e responsabilmente della ricerca di possibili soluzioni.

Fondamentale è far sì che tutte le persone che lavorano nell'organizzazione abbiano consapevolezza degli obiettivi comuni, dei principi e dei valori che muovono l'organizzazione, che sono i capisaldi all'interno dei quali si sente che ogni discussione può trovare un esito positivo. In questo contesto i confronti anche animati non sgretolano la relazione, perché c'è la forte condivisione del sistema valoriale di fondo e dell'obiettivo da voler raggiungere.

La discussione e il confronto avviati con queste condizioni porteranno il gruppo a trovare una soluzione che convinca tutti nel vero senso etimologico del verbo: *cum vincere* ovvero **vincere insieme in quanto legati insieme.**



Servizi per l'infanzia, officine creative della comunità che vorremmo

Intervista a Jessica Dellai, assessora alle politiche giovanili, sociali e comunitarie del comune di Altopiano della Vigolana: “I nidi d’infanzia sono sempre più richiesti dalle nuove famiglie che si trasferiscono in zona e sono luoghi dove nascono reti e si rafforza la coesione sociale”.



Assessora Dellai, l’Altopiano della Vigolana attrae sempre più giovani famiglie; cosa cercano quando si rivolgono all’amministrazione comunale per l’attivazione del servizio di nido?

Le giovani famiglie che vengono ad abitare qui apprezzano la tranquillità che regala questo territorio, immerso nella natura e in una posizione strategica: siamo vicini alla città, ma anche al lago e alle montagne. Al contempo le famiglie cercano servizi che consentano una conciliazione dei tempi familiari e di lavoro, con la possibilità di orari flessibili che garantiscano anticipi e posticipi; è per questo che da tempo investiamo nelle politiche familiari arrivando l’anno scorso ad acquisire il Marchio Family.

Il nido è un servizio particolare, ha una dimensione generativa, educativa e culturale che contribuisce ad aumentare il valore del territorio...

Il servizio nido è centrale nel contesto in cui viviamo poiché molte famiglie hanno entrambi i genitori lavoratori, non hanno reti parentali vicine, oppure hanno nonni impegnati in attività professionali. È quindi determinante poter garantire alle famiglie un luogo sicuro, che offra qualità educativa, inserendosi nel contesto territoriale. Per far fronte ai bisogni delle famiglie in continuo aumento, alla vastità del territorio e valorizzando le risorse già presenti, l’Amministrazione ha deciso di aprire una sede del nido anche a Centa San Nicolò, con 12 posti disponibili.

Questo investimento in servizi per l’infanzia fa crescere la coesione territoriale?

Sì, credo che il nido sia un investimento comunitario: porta con sé energia, può essere un’occasione per rivitalizzare degli spazi e al contempo rispondere ai bisogni delle famiglie. È inoltre un veicolo importante di aggregazione per le famiglie e la comunità. Nonni, bambini, genitori, insegnanti e le reti di collaborazioni che si instaurano attorno alla struttura sono generative appunto anche in termini di relazioni e

capitale sociale. Gli spazi aggregativi, i nidi e le scuole sono officine creative della comunità che vorremmo.

In questo senso, i nidi possono anche essere luoghi che educano alla convivenza pacifica?

Come tutti i luoghi di aggregazione e socializzazione in cui si sperimenta la vita insieme, anche il nido è uno spazio di mediazione dove si impara fin da piccolissimi a convivere, ad attendere il proprio turno, a rispettare gli altri, a rispondere uno alla volta. Piccole forme di educazione civica che poi crescono insieme ai bambini e che diventano lo specchio della società che vogliamo creare.

L’emergenza pandemica ha messo in luce il valore della co-progettazione pubblico-privata di servizi educativi. Pensa che possa essere valorizzata anche in futuro?

Durante la pandemia in Altopiano della Vigolana siamo stati in relazione quotidiana con il personale educativo del nido e le famiglie. Ricordo molte attese nell’incertezza di sapere quali direttive sarebbero arrivate, la volontà di rispondere alle famiglie, l’impossibilità di avere certezze. E la ripresa, non meno complessa. Credo che la co-progettazione pubblico – privato sia e sarà sempre più il nuovo modo necessario di operare. Tutta la nostra società, che finora ha fatto molto per creare reti solide, è ora chiamata a ideare sempre più ibridi, farsi contaminare e mettere insieme un sistema per ottimizzare le risorse in termini sia economici sia energetici, insieme. È una sfida per nulla semplice, soprattutto in considerazione del complesso sistema burocratico in cui tutti noi siamo inseriti. In questa collaborazione hanno un ruolo importante anche le famiglie: il principio di delega deve includere sempre più la responsabilità e la collaborazione da parte di utenti, amministrazioni, privati e comunità. Ci attende un lavoro complesso di mediazione e comprensione, che però è necessario nella strutturazione dei servizi del futuro.

Nido, incubatore di relazioni inclusive e solidali

Dirce Pradella,
giornalista

Intervista a Elisabetta Wolf, sindaca di Caldonazzo: “Oggi il servizio di nido viene richiesto per offrire ai bambini un luogo educativo dove stare bene con se stessi e con gli altri. Uno spazio accogliente dove imparare a riconoscere e gestire le proprie emozioni”.



Sindaca Wolf, i bambini e le educatrici del nido di Caldonazzo sono stati coinvolti in una raccolta solidale per le vittime del conflitto in Ucraina. Qual è stato il loro ruolo?

L'iniziativa è stata un'occasione per avvicinare con sensibilità ed attenzione i più piccoli componenti della comunità ad un tema delicato come quello del conflitto. Devo dire che ha colpito e commosso tutti vedere la loro parteci-

pazione e ci ha fatto pensare ad una solidarietà generazionale, visto che i bambini sono le vittime più danneggiate da tutti i conflitti. Questa iniziativa è solo un esempio tra tanti che mette in luce la presenza di una rete sociale forte sul territorio, che coinvolge amministrazione comunale, famiglie, centri educativi, associazioni e tutta la comunità.

Pensa che il nido d'infanzia sia un luogo dove si possa educare alla pace?

Tutto ciò che riguarda le emozioni è un mondo che deve essere sostenuto. Il nido è il luogo dove i bambini devono stare prima di tutto bene, con sé stessi e con gli altri, dove trovare un progetto pedagogico valido ma anche la possibilità di instaurare relazioni positive. Pensiamo che sia necessario ricostruire la società partendo dalle emozioni ed il nido può essere facilitatore per questo contesto inclusivo.

Caldonazzo è scelto da tante nuove giovani famiglie come luogo di residenza. Cosa chiedono all'amministrazione comunale per l'attivazione del servizio di nido?

Le famiglie chiedono un servizio che dia benessere ai loro figli prima ancora che risponda ad un bisogno di accudimento. Cercano un luogo dove i figli possano sviluppare la propria personalità e dobbiamo tutti essere facilitatori perché ciò accada. Al nido non c'è solo l'io ma si impara a crescere insieme, a condividere. Si riprende in mano la comunità partendo dal noi e dal valore dei progetti educativi, senza i quali non si può stare bene insieme. Famiglie, educatori e amministrazione hanno una grande responsabilità in questo senso, perché la loro azione congiunta si riflette sull'adulto che ci sarà.

Il servizio viene apprezzato?

Sì e lo dimostra il fatto che c'è una lista di attesa. All'inizio il servizio di nido veniva richiesto da chi non aveva reti parentali a supporto. Oggi viene chiesto anche da chi le avrebbe, ma desidera offrire ai propri figli un contesto educativo professionale, dove siano stimolati correttamente ed imparino a condividere emozioni e spazi.

Il nido è un servizio con una dimensione educativa e culturale che contribuisce ad aumentare il valore del territorio. Cosa ne pensa?

A Caldonazzo arrivano tante giovani famiglie che trovano proprio nel nido d'infanzia il primo luogo dove fare comunità, conoscere altri genitori, scambiarsi esperienze e creare reti di sostegno. È il primo biglietto da visita in cui nascono relazioni che poi si ramificano generando arricchimento sociale e culturale. Il benessere dei bambini si estende alle famiglie a 360 gradi.

L'emergenza pandemica ha messo a dura prova la tenuta del sistema dei servizi all'infanzia. Come si è riusciti a riaprire in sicurezza?

Grazie alla fiducia reciproca tra amministrazione e cooperativa gestrice, costruita su anni di conoscenza professionale e stima. Questo ha creato fluidità nelle relazioni anche nei momenti più complessi, perché l'obiettivo era condiviso: trovare soluzioni, anche innovative, per far riaprire il servizio in sicurezza. La paura dei contagi e le chiusure sono state dolorose, ma hanno generato iniziative che hanno consentito di mantenere il contatto con le educatrici, rovesciando la logica del luogo di cura: non più i bambini ad essere accolti al nido dalle educatrici, ma le educatrici ad essere accolte dai bambini nelle loro famiglie, seppur virtualmente. Questo ha rafforzato molto i legami di fiducia.

Questa co-progettazione pubblico-privata dei servizi educativi, secondo lei, ha un valore generativo?

Credo molto in questo sistema educativo pubblico – privato che offre la possibilità di essere flessibili e sperimentare soluzioni innovative. Noi amministratori siamo sempre in ascolto della comunità e al contempo ci sentiamo assistiti dalla cooperativa, che per noi è un punto di riferimento consulenziale sotto l'aspetto educativo e relazionale per la fascia 0-6 anni. Perché in primis come amministratori ci fidiamo dei gestori del servizio e grazie a questa fiducia possiamo proporlo alla comunità.

Invito alla lettura

Elisa Iori,
coordinatrice nido di Meano, Trento

Michela Molatore,
educatrice nido "La Coccinella", Sondrio

I libri possono aiutare grandi e piccini ad aprirsi all'altro con maggior consapevolezza di cosa ciò può comportare nel bene e nel male perché, come sostiene Piumini il libro è "un'esperienza creativa che espande il pensiero"; attraverso la lettura ciascuno interpella sé stesso, la sua affettività, le sue qualità. Non ha come scopo la trasmissione di precisi messaggi pedagogici ma *stimoli e risposte che ogni lettore può trovarvi*. Pur non avendo intenti didascalici, capita che i libri belli, intelligenti e profondi finiscano per essere educativi perché sollecitano riflessioni, pensieri, emozioni, cambiamenti interiori. Essi raccontano infatti la vita nella sua multiforme poliedricità, complessità e conflittualità. Chi scrive secondo Molesini, "sente il bisogno di aderire al vero". Di seguito vi proponiamo alcune letture per grandi e piccini, con l'augurio di fare incontri speciali che sappiano illuminare il cammino di ciascuno, nella consapevolezza che ogni lettore è orientato dal proprio personale bagaglio di esperienze e conoscenze, dai suoi gusti, aspettative e desideri. Tutto ciò lo porta ad accettare, amare o rifiutare una narrazione. I bambini nella fascia 0-3 in particolare cominciano a prendere confidenza con il modo delle immagini a colori che si susseguono sotto i loro occhi, pagina dopo pagina. Non dispongono ancora di quelle competenze cognitive, logiche, narrative e inferenziali che gli permetteranno di cogliere, alla fine di un racconto, il significato e i sensi impliciti. Immergerli in queste storie offre loro assaggi, prime confidenze con le complessità del mondo che li circonda.

PER GLI ADULTI

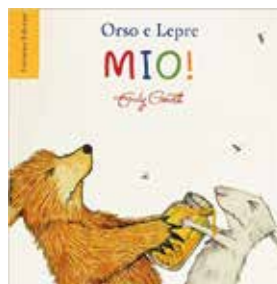


I vostri bambini non smettono di fare capricci esasperanti? Ma no, sono solo in balia del loro cervello, ancora in via di sviluppo! In questo libro innovativo, dal taglio molto concreto, Daniel Siegel, neuropsichiatra di successo, e Tina Payne Bryson, consulente genitoriale di grande esperienza, fanno luce sulle tempeste emotive dell'infanzia. Seguendo le 12 strategie suggerite dagli autori, sarà possibile trasformare l'esplosione di rabbia di un bambino in un'opportunità per realizzare l'integrazione fra le diverse parti del suo cervello e favorire uno sviluppo adeguato.



Il conflitto tra bambini rappresenta uno dei tabù pedagogici della nostra epoca: al primo accenno di litigio la maggior parte degli adulti tende a intromettersi e reprimere il conflitto. Tuttavia, come dimostra in questo saggio il pedagogista Daniele Novara, **i contrasti rappresentano per i bimbi una fondamentale occasione di apprendimento relazionale**. Attraverso semplici spiegazioni e numerosi esempi, l'autore dimostra l'efficacia del metodo maieutico "Litigare bene" e spiega passo dopo passo come aiutare i nostri figli a gestire i conflitti per crescerli adulti più competenti nelle relazioni interpersonali e sociali.

DAI DUE ANNI



MIO!
di Emily Gravett
Valentina Edizioni

Orso e Lepre escono a fare una passeggiata e lungo la strada trovano un gran numero di sorprese. Lepre, però, vuole tenere tutto per sé. Non offre all'amico nemmeno un assaggio di gelato! Riuscirà Orso a farle capire quanto è bello condividere? Un vero e proprio manuale per imparare a divertirsi in compagnia! In questo albo, immagini e parole sono essenziali, con spazi vuoti che aiutano a focalizzare l'attenzione sui protagonisti.



NO, NO E POI NO!
Di Mireille D'Allancé
Babalibri

La storia è quella di un piccolo orsetto di nome Marco, del suo primo giorno a scuola e delle prime difficoltà incontrate. Ad ogni domanda che gli viene posta, la risposta è sempre un forte e sonoro No! Perché? Scopriamolo leggendo la storia...

DAI 3 ANNI



VOGLIO UN ABBRACCIO
di Jhon A. Rowe
Nord Sud

Il dilemma del porcospino afferma che tanto più due esseri si avvicinano tra loro, molto più probabilmente si feriranno tra di loro. Soprattutto se uno dei due è un porcospino. Lo sa bene il piccolo protagonista: tutti si abbracciano, ma nessuno vuole abbracciare lui. Almeno fino al momento in cui incontra un cocodrillo che va in giro chiedendo a destra e a manca: "C'è qualcuno che mi darebbe un bacio?"



IL LITIGIO
di Claude Boujon
Babalibri

Due conigli sono buoni vicini, all'inizio. Abitano l'uno accanto all'altro e ogni mattina si salutano con molta cortesia. Presto, però, il coniglio marrone scopre che il coniglio grigio ha delle abitudini davvero insopportabili. Il loro bisticcio potrebbe non finire mai... Ma ecco che una volpe affamata decide di concedersi uno spuntino a base di coniglio. Solo riappacificandosi e unendo le forze i due vicini potrebbero mettersi in salvo. Ne saranno capaci?



LA COSA PIÙ IMPORTANTE
di Antonella Abbatiello
Fatatrac

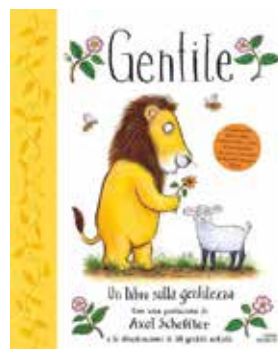
Una divertente e sorprendente discussione tra gli abitanti di un bosco su quale sia la caratteristica più importante per un animale. Di pagina in pagina, ognuno esprime un'opinione "imponendo" agli altri la propria particolarità. Sarà alla fine un gufo a risolvere la questione: l'importanza di ognuno sta proprio nelle differenze che lo rendono unico.



COSA C'È NELLA TUA VALIGIA?
Terre di Mezzo

Un giorno arriva uno strano animale, impolverato e stanco, con una grossa valigia. La volpe, il coniglio e la gallina sono curiosi: cosa ci sarà dentro? Secondo lo straniero, tutta la sua casa. Increduli e diffidenti, gli animali decidono di rompere la valigia. Quello che scoprono è davvero sorprendente e allora decidono di "riparare" il danno provocato. E l'amicizia sarà per lo "strano" animale una nuova casa. Un modo semplice e potente di parlare ai bambini di gentilezza e accoglienza

DAI 4 ANNI



GENTILE
di Alison Green
Emme edizioni

Una storia di uomini e animali per riscoprire il valore della gentilezza, della solidarietà, del rispetto, dell'amore e dell'amicizia. Un libro per immaginare un mondo dove tutti sono gentili.



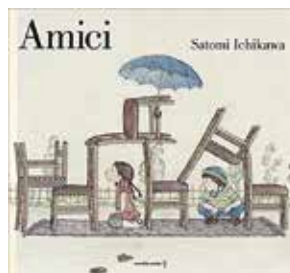
LA CITTÀ DEI LUPI BLU
di Marco Viale
Giralangolo

In questa città abitano solo lupi blu. Le loro giornate hanno inizio sempre alla stessa ora e si svolgono sempre allo stesso modo. Una ritualità che pur offrendo a tutti rassicurazione porta con sé una certa monotonia. Una mattina, improvvisamente, arriva un lupo rosso, in sella a una bicicletta altrettanto rossa: è allegro, sorridente e sa fischiare. Il nuovo arrivo provoca il caos...



PICCOLA MACCHIA
di Lionel Le Nèouanic
Edizioni primavera

Gli amici che Piccola Macchia ha scelto non lo accettano. Loro sono un gruppo di piccole forme colorate geometriche e ben definite, non hanno nessuna intenzione di accettare e fare amicizia con una forma informe e tutta nera. Piccola Macchia torna a casa in lacrime, ma la mamma gli svela un grande segreto. Lui raccoglie tutto il suo coraggio e torna da loro. Piccola Macchia gli fa vedere delle forme che non avevano mai visto prima, gli insegna a trasformarsi e insieme giocano a fare nuvole, onde e stelle. Ora uno di fianco all'altro, sono una faccia, un sorriso, poi tanti sorrisi.



AMICI
di Satomi Ichikawa
Orecchio acerbo

Maschi e femmine, grandi e piccoli, con le trecce o con i riccioli, biondi o bruni si arrampicano sugli alberi, si fanno le linguacce, cadono, ma poi sempre si rialzano. Si emozionano per le bolle di sapone, e per una ragnatela controluce. Chi sono? Sono i bambini e le bambine che abitano il mondo che gli appartiene, pieno di belle cose da fare assieme: sono gli amici. Un ritratto affettuoso e poetico dell'infanzia che, nato più cinquant'anni fa, non sente il tempo e continua a raccontare in rima la gioia di vivere ed essere amici.

DAI 5 ANNI



CITTÀ BLU E CITTÀ GIALLA
di Ljerka Rebrowic
Terre di Mezzo

L'albo racconta la storia di due città separate da un fiume ma legate da un vecchio ponte di legno. La vita degli abitanti di Città Blu e Città Gialla trascorre in armonia, fino a quando si decide di ridipingere il ponte: di che colore? Giallo o Blu? Gli abitanti si dividono e alla fine decidono di colorarlo metà blu e metà giallo ma sono tutti "contenti solo a metà". Iniziano così incomprensioni e conflitti. Il contrasto, sempre più acceso, porta allo scontro finale e... cosa sarà successo? A voi, grandi e piccini scoprirlo.



IL PRINCIPE TIGRE
di Chen Jiang Hong
Babalibri

Una tigre si aggira ferita nella foresta. I cacciatori le hanno ucciso i cuccioli e lei non ha potuto far niente per salvarli. Furiosa e piena di odio si vendica uccidendo e seminando il terrore. Spera così di trovare pace. L'imperatore chiede consiglio a un'indovina, che suggerisce di portare alla bestia il proprio figlioletto Wen: la tigre non gli avrebbe fatto niente, ma avrebbe smesso di uccidere. Stavolta è un'altra madre a provare dolore: l'imperatrice non può accettare di perdere il figlioletto, ma deve farlo per il bene di tutti. Wen non ha paura e va a vivere nella foresta.

città futura

Città Futura soc. coop. sociale s.c.s.

Via Abondi, 37 – 38121 Trento

Tel. 0461.263155 – Fax 0461.263894

e-mail: info@citta-futura.it – www.citta-futura.it

pec: citta.futura@legalmail.it

Member of CISQ Federation



CERTIFIED MANAGEMENT SYSTEM

ISO 9001

PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE
DI SERVIZI DI NIDI D'INFANZIA

